

Un nuovo Iran?

Cosa si nasconde dietro la
“charm diplomacy” Iraniana

fondazione **fMC** MAGNA CARTA

Via Simeto, 64
00198 Roma
TEL. 06 488 0102
06 4201 4442
FAX 06 4890 7202
EMAIL edizioni@magna-carta.it
www.magna-carta.it

Sala della Mercede
Camera dei Deputati
Roma 9 dicembre 2013

fondazione **fMC** MAGNA CARTA

**ATTI DELLA
TAVOLA ROTONDA**

UN NUOVO IRAN?

Cosa si nasconde dietro la “charm diplomacy” iraniana

Il presente volume raccoglie gli Atti
dei relatori che sono intervenuti
alla Tavola Rotonda,
Sala della Mercede, Camera dei Deputati, Roma
9 dicembre 2013.

fondazione **MAGNA CARTA**

INDICE

Fabrizio CICCHITTO	4
Francesca TRALDI	5
Emanuele OTTOLENGHI	
Il Dono di Obama	10
Luca LA BELLA	
L'evoluzione degli equilibri economici del regime alla luce dell'elezione di Rouhani	18
Fiamma NIRENSTEIN	23
Alan SALEHZADEH	
Iran's minority rights and Iran's relations with its nei- ghbours	31
Emiliano STORNELLI	
US and Iran in the Broader Regional Context	39

TAVOLA ROTONDA

Un nuovo Iran?

Cosa si nasconde dietro la “charm diplomacy” iraniana

Il 9 dicembre presso la Sala della Mercede alla Camera dei Deputati, la Fondazione Magna Carta ha promosso la tavola rotonda dal titolo “Un nuovo Iran? Cosa si nasconde dietro la ‘charm diplomacy’ iraniana”.

L'Iran rappresenta uno degli Stati chiave negli equilibri dell'area Mediorientale, che suscita l'attenzione degli osservatori internazionali per una serie di questioni che vanno dalle posizioni espresse nei confronti di Israele e dell'Occidente fino a toccare i temi della sicurezza, del nucleare e del rispetto dei diritti. Con l'elezione lo scorso agosto di Hassan Rouhani a settimo presidente della Repubblica islamica iraniana, cui hanno fatto seguito le aperture al cambiamento e ad un rinnovamento delle relazioni con gli altri Stati, restano ancora molti nodi da chiarire e in particolare una serie di domande a cui rispondere: possiamo davvero parlare di un nuovo Iran? Si nasconde qualcosa - e, se sì, cosa - dietro la “charm diplomacy” iraniana?

Apri i lavori Fabrizio Cicchitto, Presidente della Commissione Esteri alla Camera.

Intervengono al dibattito Luca La Bella, esperto dell'Istituto Ce.S.I., Fiamma Nirenstein, giornalista ed esperta di Medio Oriente, Alan Salehzadeh, Ricercatore presso la National Defence University (Finland), Emiliano Stornelli, Senior Fellow del Comitato Atlantico Italiano.

Modera Emanuele Ottolenghi, Senior fellow della Foundation for Defense of Democracies.

Fabrizio CICCHITTO

Presidente Commissione Esteri, Camera dei Deputati

Ringrazio la Fondazione Magna Carta per avermi invitato a discutere su un tema così importante in politica estera.

Con una dose di provocazione, sottolineo che sul tema esistono sostanzialmente due scuole di pensiero.

Secondo la prima scuola, le sanzioni hanno influenzato la situazione iraniana e cambiato gli equilibri politici al punto che - Rouhani - viene ad essere il “crocicchio” di più tendenze che vogliono superare quella precedente, più estremista, rappresentata da Ahmadinejad.

Si apre, quindi, una scommessa fra una posizione moderatamente riformista, che innova rispetto alla linea estremista precedente, e una posizione che mette in moto dei meccanismi caratterizzati da una profonda ambiguità, con la doppiezza già accentuata dal sistema duale che caratterizza l'Iran.

Da un lato cioè, vi è una relativa democrazia con il voto, dall'altro, una gerarchia di forti poteri che ha messo in moto un meccanismo evolutivo rispetto alla situazione precedente, colto dagli Stati Uniti d'America, ma con maggiore resistenza dalla Francia e dagli altri Paesi, al fine di evitare una risposta totalmente negativa.

Su questa ipotesi, che rappresento in questa sede nel modo più schematico ed elementare possibile, si innestano valutazioni sulla complessità di una società che, nel suo mondo giovanile, presenta forti elementi innovativi attraverso le nuove tecnologie.

La scelta americana, che ha portato a questi accordi, mostra questo retroterra di valutazioni, che vanno al di là delle stesse intese realizzate con la durata di 6 mesi, con l'auspicabile monitoraggio di tutto ciò che avviene in questo periodo, per quanto riguarda la vicenda attinente all'arricchimento dell'uranio.

Vi è poi un'altra scuola di pensiero, non puramente teorica, che ha la sua punta di diamante nella valutazione di una parte cospicua dello stato di Israele, che vede in Rouhani e nel suo

Ministro degli Esteri degli abilissimi diplomatici che mascherano una realtà simile a quella precedente.

Anch'essi devono fare i conti con la società iraniana fortemente colpita, se non piegata, dalla durezza delle sanzioni. Sarebbe un errore non misurarsi con un'articolazione della situazione politica iraniana, che il voto ha messo in evidenza, con tutti gli elementi di cautela e circospezione, senza perdere l'occasione di dialogare con una realtà giovanile che esprime elementi di costume e di cultura in parte innovativi rispetto a quelli della teocrazia dominante.

Sottrarsi ad un confronto su questo terreno potrebbe rappresentare un errore fatto dalle tendenze più pericolose che certamente esistono e sono fortissime nella società iraniana.

Francesca TRALDI

(Segretario Generale Fondazione Magna Carta)

Ringrazio il Presidente On. Fabrizio Cicchitto per il suo contributo e per le gentili parole rivolte ai relatori. Prima di inaugurare i lavori di questa tavola rotonda e affidare la parola al nostro moderatore, il Dott. Emanuele Ottolenghi, vi porgo il saluto dell'Ambasciatore Giulio Terzi:

«Vorrei rivolgere un cordiale saluto alla Fondazione Magna Carta e alle Autorità presenti.

La “questione iraniana” è certamente tra le più complesse e cruciali affrontate dal nostro Paese nell'ultimo decennio, lo è per le sue implicazioni nei confronti di Israele, per la sicurezza e stabilità dell'intero Medio Oriente e oltre, per la necessaria coesione tra gli europei in tema di proliferazione di armi di distruzione di massa, per il rapporto con gli Stati Uniti.

Era l'estate del 2003 quando le informazioni circa un programma nucleare con capacità militari convinceva tre Ministri degli Esteri Europei a recarsi in Iran per fare stato delle forti preoccupazioni dell'Unione. L'Italia in quel periodo aveva la Presidenza di turno e decidemmo di non essere, almeno temporaneamente, “*front runners*” di quella partita, che in ogni

caso avrebbe poi impegnato i *partner* comunitari nel loro insieme. I nostri motivi erano certamente validi in quel preciso momento: vi era l'opportunità di far valere nella "gestione dei seguiti" il nostro ruolo di Presidenza Ue, qualche scetticismo di fondo sull'avanzamento e sulla natura del programma nucleare iraniano e sensibilità per la posizione assai promettente delle imprese italiane in Iran, in quanto si temeva potessero subire effetti negativi da un profilo italiano troppo pronunciato. Accadde però che Francia, Germania e Gran Bretagna ritenessero costituito ipso facto un "terzetto europeo" che diventò quasi subito la componente Ue del "5+1".

Realizzammo presto, quanto fosse difficile rientrare pienamente in gioco. I Tre europei non perdevano occasione per allargare nei loro incontri, anche con gli Usa, la concertazione al di là del dossier nucleare iraniano. Tuttavia, il costante contributo dell'Italia al "*dual track approach*" - sanzioni e incentivi da un lato, sollecitazione al dialogo e al negoziato dall'altro - diventò rilevante e apprezzato dai nostri partner. Riuscimmo così a tenere aperte, anche nei momenti di maggior tensione, le linee di comunicazione con il Governo e la società civile iraniana, pur essendo tra i Paesi più attivi nel rafforzare la rete di misure economiche, finanziarie, petrolifere e nei trasporti, mirate a prosciugare risorse e tecnologie utilizzabili per il programma nucleare iraniano. Si trattò di un'azione progressiva, resa necessaria via via che i Rapporti dell'Aiea e le cattive "sorprese" su siti e tecnologie non dichiarate dall'Iran si accumulavano, ma fu una linea politica difficile da stabilire e mantenere per due motivi:

- Per l'esigenza di avere un fronte compatto, nel quale tutti i Paesi coinvolti come UE, Usa, Asiatici, Latinoamericani, si impegnassero seriamente, senza le scaltrezze concorrenziali che spesso hanno contraddistinto i regimi sanzionatori;

- Per il danno economico subito da molte aziende italiane a causa della riduzione degli scambi prodotta dalle sanzioni. Nella realtà italiana, dove non sempre le questioni legate alla sicurezza internazionale hanno sufficiente rilevanza per l'opinione pubblica, l'adozione di queste misure è stata, più che altrove e data l'importanza dell'interscambio con Teheran,

oggetto di contrapposizioni e dibattito.

Ma perché tutto ciò conta molto nell'interpretare la "*charm diplomacy*" e l'Accordo di Ginevra? Perché esso pone su un piatto della bilancia la graduale rimozione delle sanzioni, e sull'altro, la riconfigurazione, o meglio il ridimensionamento, del programma nucleare.

Il percorso che si apre è guidato da tre principi: **reversibilità, verificabilità, affidabilità.**

1- **Reversibilità.** In clima di "*charm diplomacy*" le maglie allentate delle sanzioni generano aspettative e pressioni difficili poi da riannodare in caso di "*non compliance*" iraniana. Invece, il "congelamento" delle centrifughe, dei quantitativi di uranio arricchito e della filiera di plutonio (con il reattore di Arak) è reversibile con un semplice giro di cacciavite.

2- **Verificabilità.** Se, come ribadito in questi giorni dalla Guida Suprema, una preconditione posta dall'Iran è che nessuna delle infrastrutture nucleari esistenti dovrà essere smantellata, l'intero onere della "tenuta" dell'Accordo graverà su verifiche e controlli. Occorrerà cioè un sistema di verifica di eccezionali proporzioni, senza precedenti nell'esperienza dell'Aiea. I negoziatori americani si sono comprensibilmente sforzati di distinguere i motivi d'insuccesso nella DPRK dalle diverse condizioni in Iran. Bene. Ma basarsi unicamente sulle verifiche senza ottenere né la chiusura di Arak né la riduzione del materiale arricchito e delle centrifughe sembra, data la storia e l'ampiezza del programma nucleare, una rischiosa scommessa.

3- **Affidabilità.** La novità dell'elezione di Rouhani è rappresentata dalla decisione della leadership iraniana di accogliere i reiterati gesti occidentali, in particolare del Presidente Obama, per uscire da un isolamento devastante per l'economia del Paese. Credo che nessuno possa onestamente sostenere, al di fuori dell'Iran, che le misure messe in atto dal Consiglio di Sicurezza, dall'Ue, dagli Usa, non ne abbiano rappresentato il

fattore determinante. Eppure, sostengono molti, l'avvio di un negoziato sulla sostanza dei problemi, anziché sui bizantinismi procedurali che hanno caratterizzato anni di riunioni tra l'Iran e i "5+1", costituisce un progresso significativo, purché la controparte abbandoni la consueta tattica di negoziare solo per trarre vantaggio nel tempo. Inoltre, il dialogo diretto Usa-Iran, auspicato da molto tempo, può determinare un clima diverso, elemento che non è mai secondario nella soluzione delle controversie internazionali.

In questo diverso clima, l'ossessione iraniana per il rischio di un "*regime change*" può lasciare il passo a una vera svolta riformatrice? O il sistema di potere è geneticamente saldato all'obiettivo di un Iran quale grande potenza sciita dominante sull'intera regione? Le forze più giovani e vitali dell'economia e della società iraniana riusciranno a prendere nuovo spazio? Come possiamo esprimere un giudizio sull'affidabilità di un Paese, per molti versi così problematico, al fine di poterlo in futuro considerare un partner costruttivo anziché un sistematico antagonista dell'Occidente?

Penso che l'affidabilità iraniana non possa non riguardare i collegamenti con Hezbollah, con Assad, con Al Maliki e le minoranze sciite nel Grande Medio Oriente. Essa deve soprattutto riferirsi all'atteggiamento verso Israele, al comportamento nei confronti delle minoranze, delle opposizioni politiche, e soprattutto al rispetto dei diritti umani. Infatti, su tutti questi aspetti il primo metro di affidabilità è il puntuale rispetto dei Trattati sottoscritti e degli impegni assunti con la Comunità internazionale. Pensiamo alla Convenzione Universale sui Diritti dell'Uomo. Prima dell'insediamento di Rouhani l'Unione Europea ha dovuto prolungare le sanzioni nei confronti dell'Iran per "gravi violazioni dei diritti umani". Per ottantasette personalità e funzionari iraniani vige il divieto di ingresso nell'Ue e il congelamento dei beni "per aver gravemente violato" questi diritti. Il Relatore Speciale Onu, Shaheed, ha accertato 670 esecuzioni nel solo 2011, dando all'Iran l'agghiacciante primato mondiale nell'applicazione della pena di morte in rapporto al numero di abitanti. Molte esecuzioni

riguardano manifestanti contro i brogli elettorali del 2009. La comunità internazionale afferma da anni la strettissima correlazione tra rispetto dei diritti umani, pace, sicurezza e sviluppo.

Ci aspettiamo tutti un impegno deciso da un Iran che desideri uscire dall'isolamento. E questa è un'aspettativa ancor più forte per un Paese come il nostro, legato all'Iran e alla Persia da un rapporto antico, da relazioni diplomatiche mai interrotte dal 1886, arricchito da contatti umani, culturali, economici duraturi e proficui.

Per tutti questi motivi, l'Italia, insieme agli altri Europei, ha una responsabilità diretta e un interesse nazionale nel far progredire i rapporti con l'Iran, attraverso la costante verifica dei parametri di affidabilità del Paese. All'atmosfera di "*charme*" devono corrispondere progressi molto sostanziali a tutto campo". Grazie.

Un augurio di buon lavoro, dispiaciuto dal non poter essere presente».

Giulio Terzi di Santagata.

(già Ministro degli Esteri)

Ringraziandovi per l'attenzione chiedo al Dr. Emanuele Ottolenghi di aprire i lavori.

Emanuele OTTOLENGHI

(Senior Fellow, Foundation for Defense of Democracies)

Il Dono di Obama

Grazie alla Fondazione Magna Carta per aver organizzato un incontro così importante con voci così autorevoli. Sono molto lieto di essere qui per poter introdurre l'argomento e moderare la sessione di oggi pomeriggio.

Mi permetto di esprimere qualche commento introduttivo sul tema di cui ci occupiamo oggi, particolarmente sull'accordo firmato a Ginevra il 24 novembre 2013 – *Join Plan innovation* – il quale non rappresenta un vero e proprio accordo, in quanto non disponiamo ancora della definizione degli elementi tecnici sulla sua attuazione, ma possiede dei contenuti importanti e rappresenta certamente una svolta rispetto all'esperienza dei dieci anni che hanno preceduto l'accordo dei negoziati tra la troica europea e gli altri tre membri del Consiglio di Sicurezza da un lato, e il Governo della Repubblica Islamica da un altro.

Con i miei colleghi della Fondazione nelle ultime due settimane ci siamo interrogati su quale fosse il modo migliore per descrivere gli eventi del 24 novembre 2013 e il contenuto degli accordi. L'analogia che mi sembra più adatta è stata suggerita da una persona molto più saggia e lungimirante di me ed è sostanzialmente questa: immaginatevi un maratoneta, il quale, nella lunga e faticosa, sia da un punto di vista fisico che psicologico, gara, si trova con un vantaggio ormai insormontabile, a un paio di chilometri dalla dirittura d'arrivo, e quindi deve fare una buona gestione delle sue risorse fisiche e psicologiche per vincere il percorso e sconfiggere gli avversari, pur trovandosi a poca distanza dalla fine della corsa, con vantaggio ormai insormontabile, cosa fa questo maratoneta? Si ferma per aspettare gli avversari!

Quello che è successo il 24 novembre 2013, con la firma del *Join Plan Innovation* tra l'Iran e le 6 potenze che hanno gestito a nome della Comunità Internazionale il negoziato nu-

clearare per una decade, è esattamente questo. La Comunità Internazionale, dietro la leadership americana ed europea con l'aiuto titubante, non sempre sincero e convinto, di Russia e Cina, aveva creato un'architettura complessa, obiettivamente difficoltosa, da gestire oltre che da costruire, di norme internazionali approvate e sancite dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e una struttura complessa di sanzioni a livello dell'ONU, a livello europeo di alleati occidentali e di sanzioni secondarie americane che avevano messo sostanzialmente il regime iraniano con le spalle al muro. Esse avevano creato le condizioni per finalmente arrivare a un punto in cui il regime iraniano si trovasse davanti ad un dilemma esistenziale, scegliere tra la sopravvivenza della Repubblica Islamica e il soccombere della Repubblica Islamica, su persistente desiderio di avere un'arma nucleare, o quanto meno la capacità di costruirla, sotto la pressione economica delle sanzioni.

Quando si parla di concessioni minime delle sanzioni, che possono essere immediatamente abolite nel momento in cui l'Iran non si comportasse bene nei prossimi mesi, ci dimentichiamo la fatica politica, diplomatica ed economica, costata nel corso dei dieci anni passati, per costruire questa complessa architettura.

Il principio fondamentale di questa architettura è sancito in 6 risoluzioni sulla base del Capitolo 7 della Carta dell'ONU, approvate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Queste 6 risoluzioni, 5 delle quali sono state approvate all'unanimità, ripetono nella medesima forma e testo, il principio secondo cui l'Iran è non adempiente dei suoi obblighi secondo il "Trattato di non proliferazione nucleare" e ha quindi l'obbligo, pena conseguenze gravi, di sospendere immediatamente tutte le attività di arricchimento dell'uranio e le attività collegate, inclusa la ricerca e sviluppo. L'accordo del 24 novembre 2013, sostanzialmente, ha demolito le fondamenta su cui si trovavano e si sono costruite queste 6 risoluzioni dell'ONU, perché, pur non riconoscendo nell'immediato il diritto all'arricchimento, in quanto nel testo non vi è scritto "nulla è sancito in questo accordo finché tutto non sarà stato risolto", nella parte finale dell'accordo è scritto a chiare ed esplicite lettere

che in un accordo finale l'Iran manterrà la capacità di arricchire l'uranio.

Quindi, in questa apparente contraddizione, è insito il sabotaggio di una struttura complessa costruita con fatica, fatta di battaglie diplomatiche durate una decade, e che dava legittimità internazionale a chiedere all'Iran di sospendere le sue attività.

L'amministrazione Obama sostiene che il costo di questo accordo sia molto limitato, si parla di 7 miliardi di dollari in attenuazione della pressione economica attraverso le sanzioni, nel corso di 6 mesi, sostenendo anche che queste sanzioni siano irreversibili. Quello che non dice è che in realtà l'economia non funziona come un pallottoliere e voglio darvi degli esempi. Nell'accordo di Ginevra l'Iran otterrà delle agevolazioni o delle attenuazioni della pressione delle sanzioni in 3 principali sfere della sua economia: nell'esportazione del settore petrol-chimico, che è il secondo settore di esportazione dell'economia iraniana, il settore automobilistico e l'aviazione civile, per quanto concerne pezzi di ricambio, assistenza e così via. Dal 1 ottobre ad oggi, a conseguenza non delle attenuazioni delle sanzioni, che non sono state ancora attenuate, in quanto occorre predisporre un lavoro tecnico tra i diplomatici su come attuare queste clausole dell'accordo, ma da un punto di vista puramente di impatto psicologico, quando si è cominciato a parlare di alleviazione delle sanzioni nel settore petrol-chimico, questo è aumentato del valore di quasi il 40%. Sulla base delle valutazioni delle società iraniane del petrol-chimico nella borsa iraniana, il 1 ottobre esso aveva un valore aggregato di 20 miliardi di dollari, mentre ieri mattina nella borsa iraniana il settore petrol-chimico valeva 34 miliardi di dollari. Quindi, il solo impatto psicologico dell'aspettativa che queste società ricominceranno a vendere prodotti petrol-chimici, ha portato ad una loro rivalutazione di quasi il 40%. Ciò comporta quindi tutta una serie di benefici non calcolati, non previsti dall'amministrazione americana e dai suoi alleati europei, perché il settore petrol-chimico in Iran è quasi totalmente di proprietà di enti legati al regime e, su questo aggiungo un elemento importante, 1/3 dell'industria petrol-chimica in Iran

appartiene alle guardie rivoluzionarie. Quindi, nel momento in cui noi diamo un'alleviazione della pressione sanzionatoria al settore petrol-chimico diamo sostanzialmente una fonte di profitto alle guardie rivoluzionarie che sono i principali attori delle attività di proliferazione nucleare, e che hanno il maggiore interesse a garantire che questo accordo non sia uno strumento di contenimento e di verifica del programma nucleare secondo gli obblighi internazionali, ma sia uno strumento di mistificazione, come diceva il Presidente Cicchitto prima, per garantire al regime, con un consenso o una acquiescenza internazionale, di arrivare alla possibilità di costruire un'arma nucleare.

Lo stesso vale per il settore automobilistico, che non sembrerebbe essere una questione pericolosa ma, soltanto 6 mesi fa, in un lungo *expose* del Washington Post, abbiamo scoperto che il settore automobilistico iraniano aveva, attraverso delle società controllate direttamente dal leader supremo, acquistato delle fabbriche in Germania, la cui tecnologia può essere usata non soltanto per la produzione di parti che vanno nelle automobili, ma anche per la costruzione di centrifughe. Quindi la tecnologia del settore automobilistico, come il resto del settore petrol-chimico, può essere anche utilizzata nell'industria nucleare. Per questo abbiamo agevolato le importazioni iraniane in un settore estremamente delicato per la proliferazione, laddove di nuovo, i principali azionisti di queste società sono legati al leader supremo, alle guardie rivoluzionarie, al governo iraniano e soltanto in ultima battuta e in percentuali molto minime, al settore privato.

Non solo abbiamo fatto questo. L'impatto psicologico dell'accordo ha dato un enorme colpo di vitalità all'economia iraniana. Vi faccio un esempio. La valuta iraniana, crollata negli ultimi due anni a seguito delle sanzioni sul settore bancario, sul conto della Banca Centrale Iraniana e per lo stato generale dell'economia, si è rivalutata del 5% nelle 24 ore successive alla firma dell'accordo. Non solo c'è un beneficio diretto calcolato dall'amministrazione di 7 miliardi di dollari, non solo c'è un beneficio indiretto di un aumento del valore delle società che beneficeranno di questa alleviazione a cagione della

psicologia del mercato che sicuramente si aspetta maggiori profitti da queste società, ma c'è stato anche un aumento del valore di queste società grazie alla rivalutazione della moneta che ha, ovviamente, anche degli effetti benefici indiretti per la stabilità dell'economia. Questo prima ancora che noi andiamo a calcolare il valore dell'alleviazione delle sanzioni per tutti i servizi collaterali che sono previsti dall'accordo, cioè, se si permette all'Iran di cominciare ad esportare petrolio, ottenere polizze assicurative sulle navi, ottenere i servizi portuali e i servizi finanziari.

Quindi, con tutto ciò, stiamo fornendo all'Iran un canale bancario per condurre tutta una serie di attività, quando abbiamo un'esperienza di 10 anni che ci ha mostrato come l'intero settore bancario sia stato sostanzialmente subordinato agli interessi della proliferazione del regime e che, non esiste in Iran, nel settore bancario, un'istituzione finanziaria indipendente, in quanto tutte le grandi banche iraniane sono di proprietà o del governo o delle guardie rivoluzionarie o del leader supremo.

Ma c'è un problema ancora più profondo in questo accordo, per quanto riguarda la visione dell'amministrazione Obama e dei suoi alleati occidentali sull'idea che, se gli iraniani violeranno l'accordo, si può in qualche modo rimettere in piedi la struttura delle sanzioni come se non fosse successo nulla. Il problema qual è? È che le sanzioni sono sostanzialmente il principio aberrante in un sistema economico di libero mercato. Sono aberranti in quanto si chiede alle società occidentali di rinunciare ad attività di profitto e a investimenti promettenti in nome di un principio politico. Gli americani sono in grado di farlo meglio di noi, in quanto, ormai da 34 anni, la loro comunità economica ed imprenditoriale ha accettato il principio secondo il quale non si fanno affari con l'Iran, e pertanto, per loro è molto meno costoso e molto più facile continuare a sostenere questo sistema sanzionatorio, poiché nel breve lasso di tempo di 6 mesi non si tornerà a fare affari con l'Iran rapidamente. Per gli europei è diverso, noi abbiamo accettato le sanzioni a malincuore per un principio politico valido che ha soppiantato l'interesse economico, ma che

sostanzialmente è stato attuato in parte dalle società, dai governi e dalle imprese per paura delle conseguenze legali di una violazione. Quindi, la cosa che ha guidato principalmente la reticenza e la riluttanza del settore economico europeo e asiatico a rientrare nel mercato iraniano fino ad adesso, è stata la paura delle conseguenze delle sanzioni, nel momento in cui l'accordo è stato firmato a Ginevra. Alla paura poi, si sostituisce ovviamente la molla principale dell'economia, che è l'aspettativa di un profitto. Lo abbiamo visto con il Presidente dell'Eni, insieme a tanti altri presidenti di compagnie internazionali petrolifere, fare la fila per andare a vedersi con il Ministro del petrolio iraniano a Vienna nell'ultimo incontro dell'Opec, lo vediamo con le industrie automobilistiche che erano presenti in Iran fino a maggio dell'anno scorso, quando sono intervenute le sanzioni americane, che stanno tornando immediatamente a firmare i contratti. Tra 6 mesi se l'accordo non funziona, tutte queste tendenze e queste pressioni renderanno molto difficile il tornare a fare affari con l'Iran e il tornare in qualche modo al 23 novembre, come se non fosse successo nulla.

Ma c'è un problema ancora più ampio, anche se questo accordo fosse in realtà un buon accordo, il problema di fondo è che l'amministrazione Obama e i loro alleati occidentali europei in prima battuta hanno, non solo sminuito e indebolito il regime sanzionatorio che era uno degli strumenti in mano alla Comunità Internazionale per convincere l'Iran ad adempiere ai suoi obblighi, ma molto rapidamente l'amministrazione Obama ha gettato alle ortiche gli altri due strumenti fondamentali che portavano l'Iran al tavolo negoziale e tenevano pressione sul regime per raggiungere un accordo. Questi due elementi sono rappresentati, prima di tutto, dal timore profondo e radicato che esiste a Teheran che l'Occidente voglia, in ultima analisi, rovesciare il regime degli Ayatollah e portare una democrazia occidentale, o comunque un regime amico alla guida del paese, e quindi un cambio di regime, mentre il secondo, è la minaccia credibile di un'azione militare se l'Iran non dovesse adempiere ai suoi obblighi. Nel giro di poche settimane il Presidente Obama ha sostanzialmente rimosso en-

trambe le minacce dal tavolo. In questo modo il Presidente si è recato presso le Nazioni Unite a settembre e, in un discorso rivolto alla Comunità internazionale, ha affermato, in parole chiare ed esplicite, che gli Stati Uniti non intendono rovesciare il regime, ma riconoscono sostanzialmente la legittimità della Repubblica Islamica a Teheran e quindi, la prima paura del regime, che l'America alla fine voglia ribaltare gli Ayatollah, è svanita. La seconda è il fatto che Obama, nella sua gestione della crisi siriana, ha dichiarato inizialmente che non avrebbero tollerato l'utilizzo delle armi chimiche, affermando che si intendeva l'uso su grande scala di armi chimiche e non soltanto con poche dozzine di vittime, successivamente ha dichiarato che non avrebbero voluto intervenire militarmente, in quanto prima si sarebbero recati al Congresso, cercando di raggiungere un accordo con i russi. Ma alla fine, dopo aver mandato il segretario Kerry a fare un discorso "churchiliano" in cui era pronto a lanciare l'attacco con i *mirage* francesi, pronti a partire anche loro, il Presidente è andato a giocare a golf.

Questo è il messaggio che la comunità internazionale ha dato all'Iran, quando l'Iran era economicamente in ginocchio, ed esso è stato: "abbiamo scherzato, non prendeteci sul serio". È quindi inevitabile che questo accordo, che ha degli elementi non particolarmente negativi, almeno dal lato tecnico delle concessioni o delle ispezioni che l'Iran adesso deve accettare, nel contesto sia un accordo che toglie la pressione all'Iran e riduce il vantaggio che l'Occidente aveva faticosamente costruito e guadagnato nel corso di 10 anni, rispetto al regime degli Ayatollah, in un momento critico, poiché l'Iran oggi, grazie a 10 anni di balletti e giri di valzer diplomatici, è riuscito a trovarsi sulla soglia di un programma nucleare che può produrre armi nucleari, qualora ci fosse questa volontà. Quindi, a mio parere, si è commesso un errore senza che ce ne fosse stato bisogno, un autogol, verso cui si può ancora rimediare, e credo sia importantissimo, prima di capire quale problematica sia stata insorta, senza che fosse necessario in un momento così critico, un dialogo con l'Iran.

Nel ringraziarvi, cedo ora la parola ai miei colleghi e prima di tutto a Luca La Bella, che si è laureato nel 2002 all'Univer-

sità del Sussex in Relazioni Internazionali, ha conseguito un master l'anno successivo sempre al Sussex ed è Senior Analyst del Ce.S.I. dal 2007. L'intervento del Dott. La Bella sarà "L'evoluzione degli equilibri economici del regime alla luce dell'elezione di Rouhani". Grazie.

Luca LA BELLA

(Senior Analyst Desk Asia, Centro Studi Internazionali)

L'evoluzione degli equilibri economici del regime alla luce dell'elezione di Rouhani

Il mio ringraziamento preliminare va alla Fondazione Magna Carta per avermi incluso in un panel così illustre.

Sono l'analista che si occupa dell'Iran al Centro Studi Internazionali dal 2007 e sono qui oggi per parlare degli "equilibri economici del regime iraniano alla luce degli accordi di Ginevra e dell'ingresso di Rouhani sulla scena politica". Per fare questo, ho intenzione di fare un intervento abbastanza provocatorio, e per farlo, devo lasciare alla porta quelli che sono i precetti professionali del mio lavoro di analista, come la cautela, in particolare quando ci troviamo sulla cuspide di un accordo che deve ancora concretizzarsi, che, come ribadito in precedenza, si tratta di un accordo provvisorio, i cui dettagli tecnici devono essere ancora definiti chiaramente.

In qualche modo vorrei sottolineare il fatto che, a verifica fondamentale di questo accordo di Ginevra e imprevedibilmente anche di quello successivo, se ci sarà, è il fatto che la Aiea non è firmataria di questi accordi. Sono accordi tra la Repubblica Islamica e i paesi del "5+1". Ma si spera che, nella grande incertezza di questo accordo, si risolverà il "vulnus giuridico-legale" che consentirà alla Aiea di far parte di questo accordo e di verificare che venga rispettato.

Detto questo, la provocazione iniziale che lancio, è sugli equilibri economici del regime, vorrei parlare cioè, del disequilibrio del regime economico. Se c'è una cosa su cui tutti gli osservatori dell'Iran da una parte o dall'altra degli schieramenti sono unanimemente concordi, è il fatto che la rivoluzione islamica ha disatteso le aspettative economiche di tante persone che erano scese in piazza nel '79 per cacciare lo Scià. Il fatto che Imhof Shata Fym, i diseredati e gli oppressi, che avevano così tanta prominenza nella retorica di Khomeini sono ancora lì, anzi crescono, secondo alcuni calcoli, rispetto all'era dello

scià, in quanto siamo intorno ai 15 milioni di persone sotto la soglia di povertà stabilite dallo stesso Ministero di economia iraniano, il fatto che esistano fondazioni caritatevoli che prendono il nome di Bonyad come quella di Imhof Shata Fym, che dovrebbe preoccuparsi di alleviare la sofferenza dei meno abbienti, il fatto che questi si comportino più come i “trans fats” di Wall Street piuttosto che effettivamente come organizzazioni che supportano gli oppressi, è un triste dato di fatto.

Sono più di 100 le bonyad che controllano circa il 20% del Pil iraniano e fondamentalmente senza nessun monitoraggio o supervisione al di fuori di quello della Guida Suprema, la quale rappresenta un grande pilastro economico del regime. Ultimamente c'è stata la pubblicazione di un brillante exposé da parte della Reuters per quanto riguarda gli assetti finanziari che fanno capo fondamentalmente alla corte di Khamenei in Iran, ed è emerso che l'organizzazione che controlla i suoi assetti si chiama Seta, la quale gestisce centinaia di società e interessi per circa 90 miliardi di dollari, che spaziano dall'immobiliare al farmaceutico, all'automobilistico e all'energetico.

Fra gli altri grandi potenti economici ci sono, come sappiamo, dei “pasdaran” in auge, non solo politicamente dopo il 2009, ma anche in questi ultimi anni di sanzioni, grazie al favore politico di Ahmadinejad dal 2005 in poi e grazie anche all'esodo delle compagnie internazionali. I pasdaran, con la loro compagnia, hanno dovuto svolgere attività di “*scoop in up*” di tutti quegli ambiti che erano rimasti orfani di “*know how*” internazionale e così facendo essi detengono ora il controllo fino al 30% degli assetti internazionali dell'economia.

In questo contesto, il potere dei pasdaran è in auge, sia politicamente che economicamente e, soprattutto dal punto di vista economico, essi rappresentano la categoria che si trova nella situazione migliore, come nel caso di un successo dei negoziati sull'industriale iraniano, l'apertura delle sanzioni e il crollo dell'isolamento. Le sanzioni hanno dato loro la possibilità di consolidarsi, sia economicamente a livello interno e che storicamente. I pasdaran figurano in maniera prominente fra i gestori dell'economia sommersa iraniana e del contrabbando,

e il fatto che essi rappresentino i difensori dai nemici interni ed esterni, in questo caso esterni, fa sì che tutte le loro principali basi sorgano vicino a confini ed aree sensibili, e quindi consentono, e storicamente hanno anche consentito, ai loro comandanti di arricchirsi e gestire imperi economici non ufficiali grazie alla manipolazione del contrabbando.

Volendo riportare questa situazione di grande disequilibrio nel contesto dell'Accordo di Ginevra, non credo si possa negare che qualsiasi vantaggio economico derivante da questo accordo iniziale finisca nelle tasche dei soliti noti, tra cui i pasdaran che saranno coloro che ci guadagneranno più direttamente.

Qui comincia la mia provocazione, solo immaginando un eventuale beneficio indiretto nei confronti di Rouhani possiamo cercare di vedere del positivo, il famoso “*silver lining in the clouds*”, in quanto Rouhani non ha una fazione dietro di lui in grado di generare profitti su scala, della portata di cui abbiamo parlato in precedenza. Ma il team negoziale in questo caso è il suo e occorre ricordare che, in generale il Presidente in Iran dispone di un solo ambito in cui può godere di libertà di azione che è l'economia, in quanto in tutti gli altri ambiti, come quelli che hanno un alto valore strategico, il potere del Presidente è severamente limitato da compromessi scomodissimi con poteri e istituzioni molto più potenti che, non avendo l'inconveniente di non dover essere eletti, sono anche meno ricattabili. In questo contesto, in cui gli 8 miliardi o i 20 miliardi consentono di guadagnare spazio per respirare, anche con una libertà di azione molto ridotta, questi sei mesi potrebbero o dovrebbero consentire al Presidente di andare effettivamente ad intaccare il regime e fare un po' di progressi.

Sicuramente l'accordo di Ginevra ha dato un *boost* alla fiducia del governo Rouhani che, subito dopo, ha inviato il Ministro degli Esteri Sharif in quasi tutte le capitali arabe del Golfo a parlare di diplomazia, e solo dopo la firma dell'accordo di Ginevra il Governo Rouhani è riuscito a trovare il coraggio per arrestare Babak Zanjani, un membro della claqué di Ahmadinejad che si era appropriato o aveva gestito una frode di due miliardi di dollari ai danni del Ministero del Petrolio.

Pertanto, vediamo solo dopo questo accordo provvisorio, Rouhani alzare un po' la testa. Recentemente ha rilasciato un'intervista al Financial Times in cui si è azzardato a parlare di Siria e di Ginevra 2, ambiti in cui il Presidente iraniano non ha voce in capitolo, in quanto sono ambiti politici che appartengono ad altri poteri.

Rouhani è stato abbastanza candido di fronte ad una platea di studenti, dicendo che è importante arricchire l'uranio ma la sua priorità è quella di arricchire gli iraniani, ritornando, quindi, al punto che l'economia e la gestione del dossier economico siano fondamentali nel mandato di un presidente in Iran. Solo avendo successo in un dossier nucleare Rouhani sarà in grado di sprigionare l'economia iraniana dai blocchi e a conseguire veramente quella che è la priorità in Iran, o dovrebbe essere la priorità in Iran, trovare cioè un milione di posti di lavoro l'anno agli studenti che escono dall'Università e che si uniscono alla forza lavoro. Soltanto in questo modo, effettivamente un presidente in Iran, un presidente come Rouhani, può avere successo internamente.

In questa ottica, possiamo affermare di avere una piccola "garanzia" per quanto riguarda le genuine intenzioni di progresso di Rouhani sul dossier nucleare e nei rapporti con il mondo esterno. Di certo Ginevra non è il migliore degli accordi possibili e come io stesso ho esordito, vi sono ancora molti nodi da sciogliere, ma è importante sempre rapportare quello che accade a livello internazionale con ciò che accade a livello interno, di fazioni interne, che da sempre caratterizzano la Repubblica Islamica. Rouhani è il capo di una fazione, la fazione più debole. Vi sono fazioni molto più forti di lui che tenteranno in qualsiasi modo di ostacolare o sabotare il progresso sul piano internazionale. Rouhani in questo senso gioca due partite, sul piano internazionale e simultaneamente sul piano interno e il numero di variabili che in questo contesto vengono a generarsi è tale da rendere difficoltoso il mio lavoro, nel senso che vi sono talmente tante variabili che potrebbero e sono suscettibili di cambiare il calcolo di Rouhani, che è il calcolo della comunità internazionale.

Siamo davvero ad un punto in cui, pensando che non sia possibile realizzare un accordo migliore in questi 6 mesi, valga la pena rimanere vigili e aspettare, per vedere in quale direzione si dirigeranno gli iraniani della presidenza Rouhani, sperando che questa non sia un'ulteriore pausa che consenta alle centrifughe, che continuano a girare a velocità supersoniche, di arricchirsi oltre le linee rosse di Obama e di tutte le altre persone che tracciano linee rosse. Grazie.

Fiamma NIRENSTEIN

(Giornalista ed esperta di Medio Oriente)

La questione iraniana non verte solo intorno alla questione della corsa per il nucleare. Si tratta di una questione ben più vasta, di carattere morale, incardinata su un'inaccettabile rovesciamento del linguaggio, sull'abuso dei diritti umani e, in generale, su un ribaltamento del buon senso comune in cui sembra essersi perso l'Occidente. Si tratta poi di un'ulteriore questione fondamentale, che ci pone nel mezzo del complesso rapporto tra il mondo sunnita e quello sciita.

Ma, andiamo con ordine. Durante la conferenza stampa a seguito dell'incontro di Ginevra, che ha portato all'accordo sul nucleare iraniano il 24 novembre scorso, il portavoce della Ashton riceve una domanda da parte di un giornalista israeliano del Canale 10 e tale domanda era: "Come commenta il fatto che il leader massimo Khamenei ha chiamato gli israeliani cani rabbiosi e ha incitato una grande folla con lo slogan 'Morte all'America?'". La risposta è stata stupefacente: "Non abbiamo intenzione di commentare questo tipo di affermazioni".

Questo è, appunto, il mio punto di partenza, perché, a parer mio, uno dei maggiori cambiamenti apportati al mondo da questo accordo è di carattere morale. Ed è distruttivo.

Già da tempo, con la scelta isolazionista americana dettata dalla politica di Obama, ciò a cui assistiamo è lo scivolamento di un mondo in cui non esiste più, con la teoria del "paese indispensabile" come affermava Clinton, la "morale indispensabile", per cui il tema dei diritti umani e del rispetto internazionale venga al primo posto. Queste erano le scelte del secolo di Kennedy, di Reagan, di Clinton e della Thatcher.

L'Iran, oltre a opprimere le minoranze azere, curde, baluchi, arabe, oltre a odiare Israele e a prometterne la totale distru-

zione, oltre a propagare una teoria fondamentalista chiaramente protesa all'imposizione del califfato e della sharia universali, promuove il terrorismo in tutto il mondo, in prima persona e tramite l'uso degli Hezbollah (nella lista americana, e finalmente anche europea, delle organizzazioni terroristiche), sostiene Bashar al-Assad nella sua repressione nel sangue del dissenso interno, ha donato negli anni oltre 70 mila missili agli Hezbollah, tortura, imprigiona e uccide i dissidenti, impicca gli omosessuali.

La vittoria degli islamisti ha di per sé, aldilà della questione atomica, un significato distruttivo per la nostra civiltà, ovvero quello della relativizzazione della mancanza di rispetto dei diritti umani, dei diritti delle donne, dei diritti delle minoranze. E ciò si riflette sul nostro rapporto con un mondo in cui, se chiediamo di amarci invece che di rispettarci, non si farà né l'una né l'altra cosa.

Si dice spesso che Putin stia cercando di prendere il posto degli Stati Uniti nel mondo, dato il vacuum lasciato dalla leadership americana. Lo dimostra, da ultimo, il viaggio dei suoi Ministri degli esteri e della difesa in Egitto. Putin potrà sì allargare la propria influenza imperiale e militare, come sta facendo, ma non potrà mai essere l'America. Essa è stata un magnete, soprattutto di libertà e di democrazia e se il mondo è migliorato lo si deve a lei, con tutte le critiche che si possono attribuire alle varie presidenze. Ma nessuno è perfetto.

Oggi invece gli Stati Uniti vogliono svanire, lasciando un sorriso, quando in realtà lasciano un'aria di guerra e di disordine. Obama ha piantato il seme di questo caos quando, nel 2009, ha ringraziato per primo l'Islam del contributo alla storia americana e, in seguito, con i suoi viaggi al Cairo, ad Ankara e in Arabia Saudita, dove, nei suoi discorsi non compariva mai la parola jihad islamica e ogni altro riferimento all'ispirazione rivoluzionaria dell'Islam, alla sua forza organizzatrice di nemico dell'Occidente, aldilà dei gruppi di buona volontà. Ciò ha por-

tato ad una grande confusione, come ad esempio, l'idea che i Fratelli Musulmani potessero essere ritenuti un gruppo moderato, o che Erdogan fosse ancora, sul modello ataturkiano, l'anello di congiunzione fra Islam e Occidente, o che Israele dovesse essere ritenuto stranamente un problema, nel momento in cui lo scenario mediorientale è sovrastato da decine di migliaia di morti fra i vari gruppi arabi, o ancora che le primavere arabe fossero fonte di gioia democratica per tutto il pianeta.

La questione iraniana, in una parola, non è mai stata solo sul nucleare, qui si tratta di un'ideologia estremista capeggiata dall'Iran che grida "morte a Israele" e "morte all'America", che si impegna nel terrorismo internazionale e infierisce nelle insurrezioni nazionali come quella Siriana e interviene in Libano, in Bahrain, in Iraq per promuovere un'agenda islamista fondamentalista. Sono questi i presupposti che sono stati accettati con l'accordo di Ginevra. Il cambiamento di immensa portata storica cui stiamo assistendo di fatto non è stato innescato da Rouhani, ma dall'ideologia di Obama, il quale aveva iniziato negoziati segreti molto prima che venissero alla luce.

Cosa succederà adesso? Prima di tutto vi sono sei mesi in cui occorre verificare ed è un lavoro molto serio. Il discorso di dicembre di Obama al forum Saban non promette bene, in quanto si avverte un'aria di ripiegamento, come a dire "questo è quello che c'è, nessuno cambierà gli iraniani". Quindi, vi può essere il caso che ci si debba piegare a un Iran nucleare e questa sarebbe la soluzione peggiore. Non è detto però che ciò si traduca immediatamente in una minaccia chiara e presente, quanto piuttosto in una minaccia convenzionale, sostenuta dal nucleare sullo sfondo, la quale può significare che gruppi legati all'Iran, come gli Hezbollah o gli sciiti del Bahrain, acquisiranno un potere formidabile e che le minoranze sunnite nei Paesi a doppia presenza, come in Iraq, saranno svantaggiate. In una parola, il potere iraniano crescerà come influenza isla-

mista estrema in tutto il mondo, il Libano cadrà definitivamente nelle mani degli Hezbollah e della Siria di Assad e Israele e gli Stati Uniti saranno costantemente nel mirino, così come l'Europa. Nel lungo periodo invece il rischio è quello del sostegno a una strategia imperialista ed espansiva che l'Iran ha già mostrato molte volte, un rischio che c'è ed è sempre più tangibile.

Ciò che noi sappiamo al momento è che, durante questo accordo ad interim, l'arricchimento dell'uranio e il proseguimento nella costruzione del reattore ad acqua pesante, che prima erano considerati illegali e illegittimi secondo le risoluzioni dell'ONU e le direttive dell'AIEA, oggi sono invece stati riconosciuti, compreso l'arricchimento dell'uranio al 5 per cento e il suo accoppiamento con infrastrutture sufficienti ad arricchirlo in pochi mesi, al livello necessario per costruire l'arma nucleare, mentre il reattore di Arak marcia tranquillamente sulla strada di un'arma al plutonio. In questo senso, si sono espressi in maniera molto chiara Henry Kissinger e George Shultz in un editoriale comparso sul Wall Street Journal agli inizi di dicembre.

Inoltre, la minaccia americana di intervenire con le armi è stata di fatto eliminata e pertanto non esiste più la linea rossa.

Il panorama cui guardiamo dunque, è in stato di shock rispetto alla vittoria evidente dell'asse sciita, che si è disegnata in un Medio Oriente in cui stanno saltando gli equilibri tradizionali uno a uno, e persino i confini segnati dall'accordo Sykes Picot del 1916 sono sovrastati dalla situazione attuale. Per capirlo, basta guardare ai 30 milioni di curdi iracheni, siriani e turchi che si uniscono in una nazione e al condotto petrolifero che è stato stabilito direttamente dal Kurdistan iracheno a quello turco, senza passare per i governi centrali, nonostante gli americani abbiano avvertito di non farlo.

L'Iran, di fatto liberato da una parte delle sanzioni, emerge come il leader nucleare del campo islamista e questo crea una

situazione molto diversa dal passato. In una parola si potrebbe dire che l'alta infiammabilità creatasi con le primavere arabe è stata rinfocolata dalla novità dell'Iran nella nuova posizione vincente.

Prima di tutto, il capo iraniano è contento e non lo nasconde e questo irrita i grandi Paesi sunniti, come l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania. Il ruolo stabilizzatore dell'America poi è drasticamente diminuito e soprattutto c'è il rischio, ormai molto discusso, di una nuclearizzazione generale dell'area, a partire dall'Arabia Saudita, i cui principi e Ministri (che rappresentano la stessa cosa) hanno ribadito più volte che se l'avranno loro, essi proseguiranno con l'acquisto pakistano. Anche la Giordania ha un reattore nucleare in corso di elaborazione, il cui processo è in via di accelerazione. Certo, esso non avrà un carattere immediatamente aggressivo, ma non è vero che ciò crea un'alleanza fra sauditi e israeliani. Ci vuole altro. Non bisogna mai sottovalutare la forza delle ideologie e quella antisraeliana è il più potente collante di interessi contrastanti, in quanto nessuno rinuncia a prendersela con Israele. I sauditi in questo senso hanno già pronunciato parole di speranza per l'accordo iraniano con i P5+1, e molte manovre con i Paesi del Golfo sono in corso. Chuck Hagel, il Ministro della Difesa Americano, si è appena recato in Arabia Saudita e Qatar per cercare di placare la situazione e rassicurare circa il fatto che l'opzione militare è sempre in piedi, ma ormai non ci crede più nessuno. Di fatto, la conflittualità tra sciiti e sunniti, che caratterizza buona parte del terremoto mediorientale, è aumentata.

Il corso degli eventi nell'Egitto, abbandonato dagli Stati Uniti dopo l'abbaglio della Fratellanza Musulmana scambiata per forza democratica, fa sperare che il Generale Sisi possa essere almeno momentaneamente un elemento di equilibrio, ma in realtà la parte sunnita estremista seguita a radicalizzarsi, intensificando la repressione.

Al-Assad, che in Siria sta massacrando la sua stessa popolazione con stime che si aggirano intorno ai centotrentamila morti, vede molto ampliata la sua possibilità di conservare una parte di sovranità e di restare dove invece tutti giuravano che non sarebbe dovuto rimanere. Si parla ora di contatti segreti fra gli Stati Uniti e il rais siriano, che solo poco tempo fa veniva minacciato di invasione da Obama, mentre adesso si negozia per farlo restare. Ma questo non placherà l'odio ormai inveterato fra le due fazioni, nonché il flusso di profughi.

Come riportato dal giornale kuwaitiano Al-Rai, contatti segreti diretti sembrano esserci stati anche con gli Hezbollah, mediati da Londra, dal momento che il gruppo sciita è nella *black list* americana. Questo mentre i sunniti attaccano gli Hezbollah a casa loro, come abbiamo potuto vedere di recente con l'attacco all'Ambasciata iraniana da parte della Brigata Abdullah Azzam Shahid a metà novembre.

I colloqui del P5+1 chiaramente discutono diversi aspetti del problema. Il primo di essi riguarda la questione siriana, dove gli Hezbollah sono in prima fila. Questo renderebbe l'Iran un partner nella soluzione futura per la Siria, ipotesi non promettente, né per la Siria né per il Libano, in quanto se al-Assad si rafforzasse, ciò sarebbe un guaio per il Libano, in quanto non dobbiamo dimenticare che la Siria degli al-Assad, pupilla dell'Iran, è uscita dal Libano, dominato per 26 anni, solo nel 2005.

Una trattativa americana con Nasrallah oggi lo avvantaggia enormemente. L'attentato di novembre - e qui viene il secondo punto - e probabilmente anche quello di dicembre in cui è stato ucciso Hassan al Laqis, esponente di punta della milizia sciita, sono attacchi di forze sunnite anti Hezbollah. Due attentati di grossa importanza, riflesso dello scontro in Siria, ma non solo. Lo scontro sunnita-sciita è diventato particolarmente rilevante a causa dell'organizzarsi sempre più massiccio delle forze salafite di Al Qaeda. In Iraq, in Yemen, in tutto il Ma-

ghreb e fino al Corno d’Africa, Al Qaeda non è più un evento causale. Queste forze, ormai militarizzate, difficilmente accetteranno accordi e suddivisioni che convengono al consesso internazionale indebolito dall’assenza americana sul campo.

In Siria, Jabat al Nusra e gruppi simili hanno raggiunto il 50 per cento dei ribelli, e si espande ovunque, anche nel Sinai, mentre si radicalizzano le forze egiziane anti Sisi.

Da quando è stato cacciato Mursi, l’Egitto ha ricevuto 50 milioni di dollari dai Paesi Arabi che si oppongono alla Fratellanza Musulmana, mentre la Fratellanza seguita a ricevere pieno appoggio dalla Turchia. Dal Cairo è stato cacciato poi l’ambasciatore Turco, mentre la Turchia prende contatto con l’Iran, vincitore del momento e più sicuro portatore della bandiera islamica, anche se sciita.

Nel frattempo il Ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, a dicembre ha visitato Qatar, Kuwait e Oman, mentre il suo omologo degli Emirati Arabi ha visitato Teheran e Zarif ha annunciato che presto visiterà anche l’Arabia Saudita.

La Turchia, il sostenitore per eccellenza dei ribelli siriani e della Fratellanza Musulmana, fino a ieri nemico dell’Iran e di al-Assad, sta cercando ora nuovi contatti e zone di influenza. Alla prossima conferenza dei *Friends of Syria* in gennaio, molti spingono per una presenza iraniana. Ma mentre questo accade, le squadre della morte irachene si attivano contro gli sciiti e i ribelli siriani e tagliano la testa a tre membri degli Hezbollah sul loro territorio. Gli sciiti e i sunniti sul territorio si scontrano esacerbati dal cambiamento degli equilibri.

L’idea che l’Iran venga elevato a super potenza islamica è poco gradita. Le paure sono radicate nella memoria storica della dominazione persiana e della rivoluzione del 1979. L’Iran ha 80 milioni di abitanti, eclissa tutti i vicini arabi e nutre una quantità di alleati, tra cui Hezbollah e al-Assad. È molto ingenuo da parte dell’Occidente - e io mi domando sempre dove

Obama abbia trovato i suoi consiglieri - immaginare che un accordo come quello del P5+1 con l'Iran possa contribuire alla causa della pace, per tre ragioni. La prima è che non sembra realistico, dato che non c'è stato nessun cambiamento politico e l'Iran ha un interesse primario all'arma atomica, che questi sei mesi possano essere decisivi per un mutamento di intenzioni. E dunque io non ritengo che Israele, che non si sente affatto rassicurato da questo accordo, consentirà una bomba atomica a chi ha promesso la sua distruzione.

In secondo luogo perché, come ho cercato di spiegare fin qui, gli interessi settari e regionali sono molto più forti di una potenza, gli USA, che ha deciso per il proprio ritiro, di un'Europa inesistente sul piano militare e di una Russia più interessata a fomentare che a spegnere.

In terzo luogo, perché l'Islam oggi si ritiene in una fase di ascesa rampante e le organizzazioni e i Paesi jihadisti combattono per instaurare la legge di Allah. Noi assistiamo oggi a una rivoluzione islamica sconosciuta al tempo della conquista ottomana, una risposta al fallimento della modernizzazione nei Paesi musulmani e un profondo senso di frustrazione. I giovani musulmani che in Libano o in Iraq o in Libia combattono la loro jihad contro i nemici locali e contro l'Occidente e che oggi anche dall'Europa si recano in Siria a combattere, ritengono che la conquista islamica finalmente costituirà per i loro Paesi arretrati il riscatto cui hanno diritto. È un salto storico molto importante, a cui noi non vorremmo assistere.

Le conferenze di pace servono solo a mostrare la nostra debolezza: il messaggio che ne esce è che nessuno avrà in realtà la forza di difendere quegli accordi.

Alan SALEHZADEH

(Ricercatore, Finland National Defence University)

Iran's minority rights and Iran's relations with its neighbours

I'm so sorry. I don't speak the Italian, but I understood everybody that was talking about the Iranian situation, domestic and foreign policy. I am originally Iranian Kurd. I am also a Finnish citizen.

I worked in the Finnish Ministry for foreign affairs at the Middle East and North African department.

Now, I'm a researcher in the Finnish National Defence University for the strategic defence studies.

Everybody knows who is talking about the Iranian domestic and foreign policy situation in Iran, that it is very easy to understand the situation, if first everyone understands the Iranian system.

The Iranian system is a theocratic system, a sectarian system. Everyone thinks that following Allah Akbar is the biggest problem. But in Iran, if you know about the Iranian situation, there is the supreme leader Hamani, who is a smaller version of Allah.

Every decision made in Iran is sectarian, economic, military and it is made by Hamani and his followers. This goes for all domestic and foreign policy. I am like a Finnish researcher here, and not an Iranian Kurd.

Iranian minority rights and relationships with their neighbours. As you know, what is the Iranian foreign Policy? Iranian foreign policy is based on supporting the fundamental and the Islamic groups around the world like especially Shia groups in Lebanon, Hezbollah and jihadist group in Palestine, and Syria, Bashar al-Assad and jihadist group in Afghanistan and central government in Iraq, especially Malachi and the

jihad forces in Iraq. The second part of Iranian foreign policy is to gain the most influence and power in the Middle East, Northern Africa and around the world by spreading anti-Israel ideology. The next principal, is stopping the principle of democracy from spreading in the Middle East and North Africa by spreading negative propaganda about the human rights and democracy around the world. There are several important points or issues in regards to Iranian domestic and foreign policy.

The first one, is to bring chaos to the Middle East, Northern Africa and especially to the Israeli area.

The next foreign policy point is that Iran is waiting to become the next big nuclear power, an Islamic power, and making a dangerous Islamic bomb and developing its own nuclear program.

By achieving this, Iran wants to become the next big power in the Middle East and surrounding area.

The next foreign policy point is scaring and silencing all other countries and enemies in the world by killing and supporting terrorism.

But what about the Middle East and North Africa?

If you are looking at this map, Iran has a very bad relationship with the Sunni Axis area, especially Saudi Arabia, Israel, Azerbaijan, gulf countries like the United Arab Emirates, Qatar, Kuwait, and some other countries, like north of Iraq, are the enemies of the Iranian government.

Iran especially supports the Shia groups and terrorist groups in this territory. On the other hand, everyone knows that the Iranian government especially the Iranian supreme leader have talked many times about how they want to destroy Israel. It's so funny, why?

The Islamic idea is a very dangerous idea. The Iranian people, especially Muslim people, who believe the Quran and who believe the Islamic principal, they are leaving before the renaiss-

sance in the Middle East, Northern Africa and in the Muslim area. Muslim people feel as though they should obey the Quran. I read the Quran religiously, and I perhaps came from the Shia, like the Hamani and Sunni branches of Islam like Osama bin Laden. Because the Quran is not just praising the relationship between you and your god, it is politically, economically, and theoretically like a military book. I think you should know this.

On the other hand, they also have a really poor relationship with Turkey. Why?

Because the Iranian government before AKP, supported many fundamentalist Islamic groups. Also because Turkey is a member of NATO. For this reason, the Iranian government doesn't accept their NATO membership, and that they are a western ally in the Middle East and North African area.

Iran has also a very bad relationship with Azerbaijan because the Azerbaijan government supports the Azerbaijani minority in Iran. Also because Azerbaijan has a good relationship with Israel, as well as other western powers. This relationship makes Iran very unhappy. In addition, the Iranian government supports the Shia fundamentalist groups in Azerbaijan.

On the other hand, the Iranian government has a very good relationship with Iraq, but not the north of Iraq. This is because, in the north of Iraq, in the Kurdish (or Kurdistan) area is to them, a second Israel. This is viewed as a very threatening area for the Iranian government. On the other hand, the Iranian regime, we know is the Shia Axis leader, and as we talked about, he supported the fundamentalist groups around the world, especially Shia groups. Sometimes they are working with Al Qaeda. In fact, maybe Al Qaeda is the Iranian enemy because it is not the Shia branch, it is the Sunni branch of Islam.

But, if there are questions about Israel or the western area, or who is the Iranian enemy then they are working together.

On the other hand we have the Sunni Axis leader, which is Saudi Arabia and Turkey. They have a very bad relationship with Iran. For example, Bandar bin Sultan is a very important man who makes the Saudi Arabian foreign policy, and he has already said if Israel attacks Iran: “We will already support Israel with everything”.

So, everybody knows about the Iranian forces that are helping Bashar al-Assad in Syria, they are fighting with Hezbollah and they have a bad relationship also with the Syrian Kurds, and the opposition groups. But, our subject is minorities in Iran. Like everyone knows or should know, the Iranian government, and the Iranian people are different. Eighty or ninety percent of the Iranian people do not accept the Iranian Islamic government. Because everyone, Iranian people, especially women and highly educated people don't want to live under the Islamic umbrella. They want to live like the Italian people, or European people. But what can they do? They don't have guns, they don't have power. They need the help of other foreign countries.

About the minority rights in Iran. Like everyone knows, more than fifty percent of the Iranian population includes religious and ethnic minorities. For example, we have eight million Kurds in Iran, about fifteen or twenty million Azerbaijani or Turkish, three million Belouch, two million Arabs, one million Turkmen, one million Christians, including Hebrew people, Armenian, and Syrians.

Iranian minorities don't have any rights. For example, Iranian minorities don't have the right to speak their native language in an official context. They also cannot express their culture independently or in public. The other things, minorities as I said make up 50 percent of the Iranian population, yet they don't have any rights, and they are considered second class citizens by the Iranian government.

The only religious groups that are recognized are Judaism,

Christianity, and Islam, especially Shia Islam, not Sunni. For example, in Tehran, there are no Sunni mosques. It's so funny because the laws have different sections for the Shia, Sunni, and non Muslim people. One example, if a Muslim man commits adultery with a Muslim woman, he is punished with one hundred lashes. However, if the man is not Muslim, either Jewish or Christian, or secular, he faces the death penalty.

It's a very fundamentalist constitution in Iran. It has an anti-human rights constitution.

You can find many hundreds of examples of this in my research. The most difficult situation is with the Kurds and the Belouch. I'm writing in this book, in my research, we have only one system in Iran. The Islamic Republic of Iran. Allah or Hassan Rouhani, nothing else. For example some people think that modern groups, or such as a modern group like Rouhani and the other green movements have power, but they don't have any power. All of them are the same.

There is no difference between Ahmadinejad and Hassan Rouhani because they don't have power.

And again, the most difficult situation is with the Kurds. Why? Because in the last two months Hassan Rouhani and his government executed more than 150 Kurds, and human rights activist Kurds, Belouch, and Arabs who are fighting for their rights in Iran.

As for future scenarios, the first, scenario A. The international community can accept Iran as a theocratic, sectarian government and nuclear power. This is the first action.

The second one, scenario B, is that the situation will change. I'm now talking again about scenario A. The international community, if they accept Iran this way, what will happen? The economic and political condition of Iran will worsen.

Number two, the amount of the Iranian refugees will increase, and at the moment there are already between three and five million Iranians that are living outside their country. This is

because they are already aware of the human rights situation in Iran. Their relations with foreign powers will worsen, and conflicts with the neighboring countries will reach a dangerous level.

Number four. The support received by Islamic groups, especially Shia groups will cause chaos in the Middle East and North Africa. Five, wars between Iran and Israel. Also Iran and Saudi Arabia or with other gulf countries will be likely.

Iran will then become like the North Korea of the Middle East. Or perhaps even more dangerous than North Korea. Because if Iran has the atomic bomb, or Islamic bomb, it is more dangerous than a communist bomb. The key factor is that many countries in the region still fear Iran. The world's super powers still keep their militaries present in the region to protect, or the goal is to protect other oil rich countries from Iran, like Russia and China.

Scenario B, is what I hope happens. The regime is changed. What will happen if the Iranian regime is changed? What kind of situation will this create in the Middle East and Northern Africa? What kind of situation will occur?

Scenario A, a democratic Iran, what the Iranian people wish. If the regime changes in Iran, It is very unlikely that an autocratic system would be installed since the Iranian people are very unsatisfied with the current theocratic regime.

Number two, Iran would no longer be a threat to Israel. We know in history, that Iranian and Jewish people had a good relationship in the past, during the Shah times.

The relationship with the neighboring countries and the world would take a positive turn.

Iran would not need to support fundamentalist Islamic groups. Iran would no longer need to be a nuclear power, and it would bring newfound stability to the region. There would scientifically fewer countries in the Middle East involved in fear based on purchases of arms and weapon, and less refugees coming

to the western countries. If the United States or Israel interfere with military action to change the Iranian regime, there is the possibility of many civilian casualties and chaos. But what are other options? If the power changes in Iran, it's a possibility that Iran may be divided into several smaller countries independent of each other like in Iraq.

In Iraq we have countries, or rather 3 governments. In the north of Iraq we have the Sunni area and Shia area. Maybe this is a good example, maybe.

Because in this scenario, there wouldn't be a very powerful central fundamental government.

This means that a confederate system is a very good example of how to organize the Middle East and North African area. We have in Europe, a confederate system. Which is the European Union.

Ok, so when I published this paper one month ago, what happened to me in Finland?

The paper was published by the Defence University in Finland two months ago. After I published this paper, the Iranian ambassador didn't like the general context, he told everyone at the University that "this book is a very dangerous book". He claimed it was for the United States of America, and Israel, and most of all an Anti-Islamic idea. The Iranian ambassador said this to the Finnish government. The paper was then withdrawn from the Defence University. I suspect he also has a secret relationship with the Iranian government. He also had my research pulled from the Defence University website.

After this happened, there was a lot of courage in Finland, and it became a huge media story. Especially in Finland. Then, after this, I talked with the media and discussed what I believed to be a secret relationship between the Iranian ambassador and the Defence University, but not the actual Finnish government. What happened after this? I want to thank the Finnish media, and the Finnish people for supporting me. The Finnish

people were strongly against the withdrawal of my research. Two weeks ago, they re-published my report again, the Defence University, without any edits or changes. The Defence University then apologized and told me it was all a big mistake. Thank you very much for listening everybody, if you have some questions I am happy to answer them. My last point of research is about Turkey, and the military and economic power. If you want you can have my contact address. Thank you.

Emiliano STORNELLI

(Senior Fellow, Comitato Atlantico Italiano)

Research Fellow and Coordinator of the Mediterranean and Middle East Program at the Italian Atlantic Committee

US and Iran in the Broader Regional Context

The possible thaw in relations between the United States and the Islamic Republic of Iran has ushered in a new phase in the Greater Middle East. Two recent events have been instrumental to bring such a turning point about: the election of Hassan Rouhani as the new Iranian President and the agreement on the elimination of the Syrian chemical stockpile, warding off a military intervention by the United States.

The UN General Assembly in New York provided Washington and Tehran with an opportunity to move ahead. The conversation between the US Secretary of State, John Kerry, and the Iranian Foreign Minister, Javad Zarif, as well as Barack Obama's phone call to Rouhani, paved the way to the negotiations on the Iranian nuclear program, culminated in the signing of the Joint Plan of Action (JPOA)¹ in Geneva on November 24, 2013, by the P5+1 and Tehran.

The JPOA is an interim deal binding the parties for a period of six months, during which further talks will be held to get to a final agreement. The JPOA will be enacted starting with next January, 2014, as the technicalities for its implementation will be outlined in the upcoming weeks.

The JPOA drew some criticism. The Iranian concessions in return for an easing up on the economic sanctions by the United States and the EU, notably in the energy sector, have been deemed insufficient, on the grounds that Tehran will retain its ability to enrich uranium. On the other hand, the JPOA was commended for representing a "first step that guarantees, while

you take the second step and move towards a comprehensive agreement, [that] Iran's fundamentals of its program are not able to progress,"² as Kerry put it before the Congress.

In any case, the nuclear file is not the only issue relevant to the relations between Washington and Tehran. The negotiations are being conducted in a wider context, encompassing the crisis in Syria, the insurgency in Iraq, the security of the Gulf, the peace process between Israelis and Palestinians, the political deadlock in Lebanon and the stability of Afghanistan after the withdrawal of the US and NATO troops in 2014. Iran matters in all these dossiers and the United States seems to be seeking its cooperation in the prospect of a historic reconciliation between the two countries.

An analysis of the major drives behind the foreign policies of Washington and Tehran could be useful to figure out the present scenario and envisage the potential developments of a process bound to shape the future of the Greater Middle East and of the international security.

Rouhani's pragmatic foreign policy

Since he took office on August 3, 2013, Rouhani's priority has been to convey a different image from his predecessor, Mahmoud Ahmadinejad (2005-2013), moving away from his un-diplomatic rhetoric and gestures. The new President changed tune about the Holocaust and used conciliatory tones in his remarks at the UN General Assembly, so as to show that the Islamic Republic is a positive interlocutor and a stability factor, committed to pursuing its objectives by diplomatic means and a cooperative approach to security. He reaffirmed Tehran's right to enrich uranium, but highlighted the civilian nature of the nuclear program and the determination of his government to undertake "serious" negotiations "without wasting time."³ Rouhani's posture has been defined as being pragmatic, in con-

trast to the ideological one of Ahmadinejad. The tension between pragmatism and ideology has been typical of the Islamic Republic since its establishment in 1979. Looking back, the Iranian foreign policy was already subject to a reorientation in the aftermath of the eight-year war against Iraq. The then new President, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (1989-1997), current Chairman of the Expediency Discernment Council, intended to walk Tehran out of the isolation of the post-revolutionary stage and, to that effect, his discourse emphasized the importance of multilateralism, the United Nations and international cooperation, as well as the notion of a peaceful coexistence among neighboring states, a message addressed to the Arab monarchies of the Gulf Cooperation Council (GCC).

In so doing, Rafsanjani was also meant to attract foreign investments for the post-war reconstruction, in order to lift the poor conditions of the Iranian economy and population. The European countries were appreciative of the new course chartered by Rafsanjani, hoping that the deepening of the economic cooperation would facilitate an overall improvement of relations. As a result, the EU grew into the main Iranian trade partner within just a few years, although serious frictions continued to persist in the political and security domains. This trend lasted through the presidency of the reformist Mohammad Khatami (1997-2005) and even the first tenure of Ahmadinejad.

Nevertheless, at the beginning of 2011, the Europeans joined the United States in enforcing tough sanctions on the Iranian energy sector, curtailing the most important source of income for Tehran. The economy of the Islamic Republic was already spiraling downward and slid further into crisis. Rouhani blamed Ahmadinejad's spending policies for the rising inflation, youth unemployment and GDP drop, but admitted that the sanctions had a considerable impact by limiting oil exports, fi-

nancial transactions and foreign investments⁴. Therefore, obtaining a reduction of the sanctions was a priority for the new President and his availability to arrive soon at a preliminary compromise on the nuclear program was rewarded with the unblocking of Iranian energy revenues frozen abroad tantamount to approximately \$7 billion.

Against this backdrop, Rouhani's approach resembles that of Rafsanjani. Also their regional policies have common traits: as Rafsanjani managed the exit of the Islamic Republic from the war with Iraq, Rouhani might be called on to end Iran's fatiguing engagement in Syria on the side of its closest ally, Bashar al-Assad. The conflict has been ongoing for almost three years, no military solution is on the horizon and the achievement of a political settlement, preserving a substantial Iranian influence over (greater) Syria, might be in the agenda of Rouhani and his government. To bring that to fruition, a de-escalation in the area would be essential and the active diplomacy of the Iranian Foreign Minister, Mohammad Javad Zafari, is showing Tehran's willingness to smooth out tensions with neighbors and competitors.

In early November, he went to Turkey to mend fences with his counterpart, Ahmet Davutoglu. They agreed on the organization of a new peace conference on Syria to be held in Geneva and invoked a ceasefire to be implemented in view of the talks. Then, Zarif paid a visit to Kuwait, United Arab Emirates (UAE), Oman and Qatar, as a sign of detente in the Sunni-Shiite strife, playing out in Syria and the broader region, and to reassure the Arab side of the Gulf about the JPOA (Oman is said to have hosted the secret meetings between American and Iranian officials preparatory to the Geneva deal). Zarif did not go to Saudi Arabia, the GCC member state more at odds with Tehran, but from Doha he wished for an increase in cooperation, hoping to visit the Kingdom soon⁵.

Riyadh has not been persuaded by Zarif's statements and re-

mains wary of the Islamic Republic and of a possible rapprochement with the United States. However, contrary to Israel (whose prime minister, Benjamin Netanyahu, lambasted the JPOA as a “bad deal”⁶), the Saudis cannot afford to stand apart from the regional political process. For this reason, they did not dismiss the JPOA, notwithstanding the quite cold reaction, and tied the attainment of a comprehensive agreement to the “good will”⁷ of the parties.

The wave of pragmatism introduced by Rouhani has created new room for maneuver in the Gulf, apparently heading toward a realignment with Tehran. For instance, the Qatari Emir, Sh. Tamim bin Hamad al-Thani, recently risen to the throne, suggested to include the GCC in the nuclear negotiations, setting up the P5+2. The Bahraini Foreign Minister, Khalid bin Ahmed al-Khalifa, invited Zarif to the Manama Dialogue, despite allegations that the Islamic Republic is interfering in the dispute between the ruling Sunni monarchy and groups belonging to the Shiite majority⁸.

Noteworthy is the UAE position. The Geneva nuclear deal “injected fresh air to the whole region,”⁹ said the UAE Foreign Minister, Sh. Abdullah bin Zayed al-Nahyan, as meeting Rouhani in Tehran immediately after the JPOA signing. In Abu Dhabi, Zarif convened with the UAE President, Khalifa bin Zayed al-Nahyan, who accepted the Iranian Foreign Minister’s invitation to Tehran. The set up of a joint commission to expand economic cooperation is in the works and some reports account of an understanding between the UAE and the Islamic Republic on Abu Musa, Lesser Tunb and Greater Tunb, the three contested islands being under Iranian control since 1971¹⁰.

The foreign policies of Rouhani and Rafsanjani differ on a major point: as the latter’s pragmatism was exclusively direct to the GCC monarchies and the EU, and the state of affairs with the United States continued to be marked by utter clo-

sure, the outreach of the former is also looking to Washington. Earlier on, Khatami hinted at the establishment of a new relationship with the United States. The Clinton administration in turn made significant openings, but no diplomatic progress came about.¹¹ Subsequently, Tehran and Washington strayed further away from each other due to the outbreak of the nuclear question in Summer 2002, the turbulences pertaining the war in Iraq and Afghanistan (even if cooperation reportedly occurred during the initial phases of the US operation against the Taliban regime), as well as Ahmadinejad's return to the 80s in ideological terms.

Rouhani restored a positive political climate on the Iranian part and made a truly revolutionary move, as he officially pledged the Islamic Republic of Iran, before the UN General Assembly, to establish relations with Washington based on a "constructive engagement, [...] mutual respect and common interests," without seeking "to increase tensions with the United States."¹²

Obama and the origins of the US shift to Iran

The advent of Rouhani has provided Obama with a proper interlocutor to push forth a rapprochement with the Islamic Republic of Iran, which has been the main objective of his foreign policy agenda since his first tenure at the White House (2009). Ahmadinejad was not the ideal figure to lead Tehran to "unclench [its] fists"¹³ and meet Washington's "extended hand."¹⁴ Obama's purpose was to distinguish himself from his predecessor – a commonality with Rouhani. To set aside the controversial legacy of George W. Bush (2001-2008), he intended to walk the Americans out of the state of war following the terrorist attacks on September 11, 2001, with reference not only to the *war of choice* in Iraq and the *war of necessity* in Af-

ghanistan, but to the era of the *war on terror* as a whole. By his statements and gestures, at times pleasing US opponents and detractors, he tried to relaunch the international image of the United States. Hence, the nuclear zero option, the Cairo speech and the reset-button with Russia, rewarded with the Nobel Peace Prize. In this framework, he discarded the *Axis of Evil* rhetoric and attempted to engage the Islamic Republic of Iran with a view, according to some experts and commentators, to forging out a *grand bargain* therewith.

Such a policy has been ascribed to Obama's ideological predispositions. Regardless, the so called shift to Iran rests on grounded strategic considerations that can be figured out by retracing the US foreign and security policy in the Gulf since 1979, as of the dethronement of the Shah, Reza Pahlavi, and the establishment of the Islamic Republic.

The drastic change in the Iranian strategic posture undertaken by the Ayatollah Ruhollah Khomeini was a source of significant concern in Washington. The Carter Doctrine was conceived to deter the Soviet Union (which had just invaded Afghanistan), as well as the newly born Islamic Republic of Iran, from projecting their ambitions to the energy-rich Arab Gulf monarchies, allied with the United States. Concurrently, prominent American analysts were warning that the loss of Tehran as a major partner in the area would have engendered a US geopolitical overdependence on the Gulf monarchies themselves, above all Saudi Arabia.

The Carter Doctrine was later applied on the occasion of the Iraqi invasion of Kuwait in August 1991. The by-product of the Operation Desert Storm was the retention by the United States of several military bases and thousands of soldiers on Saudi soil, to carry out the *dual containment* facing Iraq and Iran. The presence of American troops near the holy sites of Mecca and Medina deeply angered Osama bin-Laden and was the main cause of his rupture with the Saudi family. The title

of the first declaration of war on the United States by al-Qaida, issued in 1996, overtly recalls “the Americans Occupying the Land of the Two Holy Places.”

The unsustainability of the *dual containment* was exposed in conjunction with the terrorist attacks on September 11. Indeed, the military intervention in Iraq, launched in March 2003, was meant to bring about an overhaul of the Middle Eastern geopolitical dynamics, whereby the United States would decouple from Saudi Arabia and pivot the *single containment* of Iran on Baghdad, as the new US security pillar in the Gulf and the Levant. That was the strategic rationale behind the regime change carried out at Saddam Hussein's expense and on which the *neocons'* intellectual superstructure was laid.

The US soldiers left the Saudi soil after six months, but the withdrawal from Iraq, completed under the Obama administration in December 2011, certified the failure of the blueprint designed by the Bush administration. At that point in time, Washington required a policy redress to regain a degree of leeway in the area. Obama's winking at the Islamic Republic of Iran is to be placed in this context, but the *realist* guidelines for the new US course of action were actually drawn up earlier, in December 2006, by the Iraqi Study Group (ISG), a bipartisan commission appointed by Bush to make recommendations on how to deal with the insurgency that was hindering the stabilization of Iraq.

In addition to suggesting a phased military retreat, the ISG final report urged Washington to embark upon a “diplomatic dialogue, without preconditions” with Iran and Syria over the Middle East at large. The talks were supposed to be “extensive and substantive,” and would have required a “balancing of interests,” using “diplomatic, economic, and military disincentives” but also “incentives to try to engage them constructively”. In practice, the ISG pointed out the strategic

urgency for the United States to recover the *Persians*, together with their junior ally in the strategically-located Syria, at least for a working partnership in the various contentious issues touching on the US security interests in the Greater Middle East. The first test bench was Iraq itself. The *surge* of US soldiers and the agreement between the Sunni *sahwa* forces and the Shiite-led government would have never been able to quell the multifaceted insurgency lacking Iran and Syria's consent. Once in office, Obama moved along the ISG bipartisan directions, confirming Robert Gates, a Republican and an ISG member, as Secretary of Defense. Gates then passed the torch at the Pentagon onto the Democrat Leon Panetta, an ISG member too. While Gates and Panetta were presiding over the exit from Iraq, Obama focused on winning Tehran back. In such respect, the criticism from the Republican side appears to be mostly prompted by motivations related to the domestic politics competition, given that the decision to engage the Islamic Republic of Iran was a choice of foreign and security policy concerted at bipartisan level. On the other hand, Obama was probably the right figure for this task, because reaching out publicly to the Iranian Supreme Leader would have been much more difficult for a Republican President (however, failed efforts to defrost diplomatic relations with Tehran were allegedly carried out also by prominent representatives of the Bush administration).

The route of reconciliation turned out to be full of obstacles. In June 2009, Obama assumed a neutral position amid the *green wave* of protests over the Ahmadinejad's re-election at the presidency of the Islamic Republic. Any comment or stance on his part, or on the part of officials from his administration, could have been labeled as an external interference in the Iranian domestic affairs, jeopardizing from the start the rapprochement process longed by Washington. Yet, Obama's caution and openings did not receive any positive feedback

from Tehran. Moreover, no progress was being attained in the nuclear issue. The talks between the P5+1 and Tehran suffered a serious break in January 2011 and were resumed only after 15 months, in April 2012, still to no avail. The sanctions clampdown did not affect the pace of the nuclear program, facing the significant advances in the uranium enrichment claimed by Ahmadinejad and the identification of new facilities.

The eruption of the *Arab Spring* further complicated the scenario within which Obama was pursuing his Iranian policy. In particular, Washington and Tehran found themselves face to face in the Syrian crisis.

The syrian Crisis

After Tunisia, Egypt and Libya, the string of uprisings spreading across the Arab world arrived in Syria. The United States and its European allies were contrary to the destabilization of the country. Syria is the linchpin of the security architecture of the Levant, as designed by the Sikes-Picot agreement on the sidelines of the First World War, and its unraveling would encroach on the neighboring countries, seriously putting at stake the whole regional order – exactly what is happening today. In light of this, to keep Syria stable has always been a major Western interest, despite its close ties with the Soviet Union during the Cold War and as yet today with the Islamic Republic of Iran, Hezbollah in Lebanon and Vladimir Putin's Russia. Although the policies of the Assad's family, ruling over Syria for more than 40 years and belonging to the Alawite religious minority, have often been hostile, Damascus has usually been considered as a predictable player and, overall, a stability factor in a volatile security scenario.

Therefore, to leave Syria out of the *Axis of Evil* in January 2012 was not an accidental forgetfulness by the Bush administra-

tion, which intended to use diplomacy to convince Assad to break ties with Iran and cooperate with Washington. In May 2003, in the wake of the intervention in Iraq, the US Secretary of State, Colin Powell, visited Damascus to reassure the Syrian President about the stability of his regime and to invite him to inaugurate a new chapter in the bilateral relations. Assad did not reciprocate the American openings, but the threat of force was never raised against Syria, not even during the peak of the insurgency in Iraq. At most, Assad was subject to a strong political pressure like when, following the murderer of the Prime Minister Rafik Hariri and the Cedar Revolution, Damascus was obliged to leave Lebanon in April 2005, pursuant to a resolution by the UN Security Council.

In the wake of the ISG report, and the acknowledgement of the strategic blow undergone in Iraq, more flattering techniques were applied to win Assad over. Obama's hand was extended to Syria before he was sworn in. In March 2007, a delegation of Democrat law-makers headed by the House Speaker, Nancy Pelosi, met in Damascus with Assad and his Foreign Minister, Walid al-Muallem. The visit received wide criticism by the Republicans in Washington, but a few weeks later a delegation of Republican congressmen followed suit. The way to restore official diplomatic relations between the two countries had been paved. Once in the White House, Obama appointed Robert Stephen Ford as the first US Ambassador to Syria after five years. Then, Assad received a visit from Kerry, in his capacity as Chairman of the Senate Foreign Relations Committee, and George Mitchell, Obama's personal envoy to the Middle East. In parallel, the newly elected French President, Nicolas Sarkozy, reached out to Assad personally, by inviting him to Paris for the celebration of the Bastille seizure in July 2008 and offering Syria the membership in the Union for the Mediterranean.

In the end, any effort proved to be unsuccessful. The Syrian

President, as well as the establishment, were so deeply intertwined with Tehran and Moscow that decoupling from them would have been extremely difficult, even if Assad had really wished to change his system of alliances. At the same time, he was not trustful enough neither of the West, nor of the Gulf monarchies, starting with Saudi Arabia, which steadily attempted to persuade him to join the Sunni front vis-à-vis Iran (over the years preceding the crisis, Assad had frequent meetings with the Saudi King Abdullah).

At the early stages of the demonstrations, in March 2011, the US Secretary of State, Hillary Clinton, declared that Assad was a “reformer” and subsequently, when the crackdown on the opposition was already underway, that the Syrian government had “an opportunity still to bring about a reform agenda.” Nevertheless, the window of opportunity for a rapprochement with Assad, or to assuage the Syrians protesters, was definitely closed. On the heels of the Arab Spring, the disenfranchised and marginalized sectors of the Syrian population, excluded from the modernization process and largely, but not exclusively, from the Sunni majority, had revolted against Assad. The spontaneous demonstrations spread from the countryside to the suburbs of the main urban centers, Damascus and Aleppo. Assad opted for the iron fist, in lieu of reforms and dialogue, thus triggering the militarization of the rebellion. The formation of breakaway units from the regular army, openly aiming to depose Assad, marked the beginning of the Syrian civil war still ongoing today.

The conflict trespassed the Syrian borders soon, being Syria the crucible of regional rivalries and diverging interests also concerning the international dimension. Qatar, Turkey and Saudi Arabia jumped in on the side of the opposition, whereas Iran, Hezbollah, Russia and, to a lesser extent, Iraq put their weight behind Assad. The geopolitical dispute assumed increasing religious facets, in the form of an intra-Islamic showdown

between Sunnis and Shiites (the Alawites are usually assimilated to the latter, but it is to be noted that a significant number of Sunnis, mostly from the middle-upper classes, is an organic component of Assad's powerbase – the so called *coalition of minorities*, including Christians, Druses and other smaller religious communities). As a consequence, the original reasons at the base of the Syrian upheaval watered down into widest and different schemas.

The United States did not want to be dragged into such a conflict, as Hillary Clinton's cautious approach demonstrates. The media impact of the escalation of violence, though, rendered neutrality a difficult position to maintain for long, pressing Washington and the EU countries to take side against Assad, and thereby Iran, beside the Sunni front. However, Western countries' support remained essentially confined to the political domain with a very limited impact on events in the battlefield. The backing of the opposition in exile was not complemented with a substantial military aid to the rebels engaged in the actual fight. France and the UK seemed to be more apt to enhance their military involvement, but they did not dare to move ahead alone without the US leadership, albeit just from *behind* as it was the case in Libya.

No no-fly zones and safe corridors for humanitarian purposes have been implemented, nor heavy weaponry and airpower provided, notwithstanding the numerous requests addressed to the relevant headquarters in Washington and Brussels. If some assistance was granted (ammunition, small arms and training), it was not enough to tip the balance of the war in favor of the opposition. On top of that, this latter's ranks were joined by thousands of jihadists and extremists, plenty of them foreigners. In a short span of time, being better equipped and trained (allegedly benefiting of sympathizers from the Gulf), they took the lead of the confrontation with Assad, sidelining the more moderate and like-minded elements and then turning

against them (not to mention that even intra-jihadist strifes have been occurring). The fear that possible arms supplies could end up in the hands of such militants, often associated with al-Qaida, made the West shied definitely away from a significant military engagement.

A little or nil influence over the course of the conflict has been exercised by the anti-Assad opposition in exile too. This is unrepresentative of the rebels on the ground and has been riven by a constant internal antagonism. The infighting has been mainly due to the competition for regional leadership in the Sunni camp between Qatar and Saudi Arabia, which reflected also on the cohesiveness and the coordination among the various units combating in Syria.

On the other side of the warfront, the constant support coming from Teheran, Tyre and Baghdad, not least in terms of manpower, together with the diplomatic protection ensured by Moscow, have been paramount in allowing Assad to sustain the military efforts and maintain the control of the major cities and vital portions of territory. In June 2013, the government forces would have not been able to recapture the strategic town of al-Qusayr without Hezbollah's militants intervention after a long battle. Moreover, Assad resorted to the cooperation of the Kurds of the PYD (Democratic Union Party), the Syrian PKK, to whom he handed over the control of some areas in the north, redeploying his troops elsewhere. Yet, the valuable flanking of his allies has not sufficed to defeat the *terrorists*, as Assad and the Syrian officials usually name all enemy fighters, not just the jihadists and extremists (it is believed that the support provided to the insurgency against the United States in Iraq is currently backfiring on Damascus).

The outcome is a stalemated and multi-layered conflict with Assad not being able to take advantage at the fullest of the fragmentation of the opposition. The balance could only be altered by a decisive external intervention, which was about to occur

when the United States threatened to strike Assad's military assets over the use of chemical weapons blamed on the government forces.

Obama's red line

The intensification of the conflict in Syria pushed Obama to assume a more assertive posture than Clinton's at the beginning of the crisis. He pronounced the fateful "Assad must go," warning the Syrian President against crossing the "red line" of the use of chemical weapons, or else he would have faced "enormous consequences." These statements have been considered as imprudent also by Democrat analyst and commentators, because Obama found himself cornered on several occasions, when confronted with evidence that the government forces had reportedly employed chemicals.

At the end of August 2013, the case was made so vigorously that there was no way to dismiss it. Obama concluded that Assad was at fault of the attack and threatened to respond by "tailored, limited" airstrikes against Syrian military targets, so as to deter him from resorting to chemical agents again. France and Great Britain backed up the prospect of a military intervention without the approval of the UN Security Council, being Russia and China ready to exert their veto power to block any resolution authorizing the use of force in Syria. Obama, though, backtracked soon from his threat, by saying that he had not decided yet to follow through with the airstrikes – an hesitation mirroring the uncomfortable situation challenging the White House.

The vast majority of the American public opinion was opposed to having the United States embroiled in another war in the Greater Middle East. The wording of Obama's foreign policy doctrine – *leading from behind* – gives the impression to have

been conceived purposely to meet the prevalent mood in the United States, as well as the presidential attitude. In fact, such a slogan was launched amid the Libyan crisis in order to downplay Washington's reluctant involvement to help out two allies unable to manage by themselves the problematic fallouts of the destabilization of Qaddafi's regime. Likewise, the rebalance to Asia, apart from the real strategic considerations underlying it, appears to serve the purpose of shifting the attention away from the Greater Middle East.

With no valid policy at hand in Syria, Obama perhaps traced a line that he could not afford to cross. From a military viewpoint, the limited scope and goals set for the airstrikes raised concerns over the rationale behind an attack with no clear *end state* and unpredictable consequences. To hit Assad's military assets would have likely bolstered the jihadist and extremist groups, and speculations circulated whereby Washington was poised to strike both government targets and al-Qaida.

The tension reached its peak throughout the G20 summit held in Moscow on September 5-6. Obama and Putin were visibly at odds with each other, as the latter was firmly contrary to a US intervention in Syria and blamed the rebels for the use of chemicals. In reality, the solution that defused the crisis was in the process of being finalized. The chemical disarmament agreement was disclosed on September 14 and later sanctioned by the UN Security Council.

The deal, cut with Russia's mediation and Iranian consent, greatly upset Saudi Arabia, the most vocal advocate of a military attack. Riyadh had taken the lead among the foreign backers of the anti-Assad opposition and was hoping for a US direct intervention, viewed as the *game changer* in the conflict. The Saudi diplomacy was pushing hard to make it happen, under the delusion that Washington would have delivered at last. Nevertheless, to walk again through the Saudi geopolitical track was leading the United States to a precipice. Obama ma-

naged to stop just at the edge and the Saudi leadership reacted heatedly, refusing to take on the rotating seat at the UN Security Council and promising to intensify its efforts to topple Assad. However, the disappointments for Riyadh were to become even more bitter.

Prospects for a grand bargain

Despite his debatable management, Obama obtained a major result out of the chemical weapons crisis in Syria. By differentiating the US policy from that of Saudi Arabia, Washington's strategic calculus in the region has ceased to be dependent on Riyadh—an outcome sought since the aftermath of September 11. This independency will probably tend to grow in the near future, thanks to the thriving shale gas production in the United States, but the defense partnership with Saudi Arabia and, more broadly, the security of the Gulf will remain of strategic relevance for Washington, as confirmed by Secretary of Defense, Chuck Hagel, who visited Riyadh in early December. The 35,000 U.S. soldiers deployed in the Gulf testify that the Carter Doctrine continues to be in force. At the same time, the assessments of the United States and Saudi Arabia may diverge or not be completely coincident, and in this event the former is to follow an autonomous policy and course of action, like in Syria or with Iran.

In such respect, the rapprochement between Washington and Tehran had already been in the making for several years, since the issuance of the ISG report, and was just awaiting to seize the right opportunity at political level – lately offered by the agreement on the disposal of Assad's chemical stockpile – to be launched officially. The secret meetings in Oman conducive to the Geneva nuclear deal started in March 2013, taking advantage of Ahmadinejad approaching the end of his second

tenure. Moreover, indicators that the United States intended to rebalance its regional axis toward the *Persians*, and the Shiites in general, could already be found in Iraq, given the strong support that Obama has been granting to the Prime Minister, Nouri al-Maliki.

Most recently, Washington did not endorse the way the Sunni monarchy in Bahrain handled the protest movement driven by the Shiite majority, and even less the deployment of Saudi troops on the island. In addition, American officials advocated the inclusion of the Shiite Houthi group in the political process to stop their rebellion against the Sunni-dominated central government in Yemen. Regarding the Syrian crisis, Washington seems to be willing to get closer to the Iranian and Russian position, as to allowing Assad, and/or other exponents of the present regime, to partake in the political transition, if that may contribute to effectively cope with the jihadist and extremist groups— the greatest threat to the US security emerging from Syria. The chemical disarmament deal gave new impetus to the negotiations and a second peace conference in Geneva is in the works. To have the Syrian opposition and Assad working together will take time and more than one conference, but the diplomatic process might be heading toward this direction.

Another fundamental arena in which a realignment will likely occur is Afghanistan, where the United States are said to be looking to a constructive Iranian role to preserve the stability of the country after 2014, following the withdrawal by the US and NATO troops.

To propitiate Tehran's cooperation, Washington has shown a significant availability to meet its demands. The shift of paradigm in the nuclear talks, from no uranium enrichment to no nuclear bomb, has been key to induce the Iranian delegation to sign the JPOA, more than the energy sanctions. Prior, the request to waive the enrichment had been the major stumbling

block, impeding any negotiating progress. The acceptance, *de facto*, of the Iranian enrichment activity, at the base of Israel's criticism of the JPOA, increases the likelihood that the current negotiations will go further ahead and produce concrete arrangements, albeit it is nearly impossible to determine with absolute certainty the non-existence of a military dimension of the Iranian nuclear program.

In any case, "a balancing of interests" between Washington and Tehran will advance the stabilization of the various hotbeds throughout the Greater Middle East, only provided that the stakes of other relevant regional actors will also be accommodated, otherwise further instability will be engendered. Besides Iran, the main players in the area are Saudi Arabia and, to a lesser extent, Israel. Therefore, the true *grand bargain* must be designed among these three states, with the United States exerting the role of *regional integrator*.

For instance, the involution of the political situation in Iraq has been one of the major drives behind Saudi Arabia's counter-offensive in Syria. Maliki's sectarian-oriented policies have catalyzed the Sunni discontent and the return of the insurgency, especially in the Anbar province. The ISG report explicitly pledged the United States to foster the "national reconciliation" in Iraq and Obama should act accordingly, by inviting the Iraqi Prime Minister to exercise moderation and adopt a more inclusive approach. To encompass the Sunnis in the domestic political process would be beneficial to the stability of the country and will reflect positively on the search for a negotiated settlement in Syria, which will never come to fruition without Saudi Arabia's consent.

Similarly, Saudi stakes should not be disregarded in Bahrain, Yemen and Lebanon, and not even in Afghanistan, Pakistan and as to the internal security of the Kingdom. On the other hand, every bargain entails a *give and take*, and Riyadh is expected to keep in check the nature of its religious outreach and

the spread of radicalism in the broader region and beyond. Likewise, the United States are urging Israel to facilitate the establishment of a Palestinian state, or else there will always be a pretext not to halt the arms supplies to Hamas and other movements in the Gaza Strip, or dismantle Hezbollah's militia in Lebanon. In reverse, a step forward by Arab and Muslim countries, Islamic Republic of Iran included, in normalizing relations with Israel would help advancing the peace process, for the reason that as long as Israel will perceive its neighborhood as unsafe and hostile, it will be less prone to easing its security-related stances at the negotiating table with the Palestinians.

In this framework, the Iranian nuclear program is the unknown. Obama's reassurances that the United States will never let Tehran acquire military nuclear capabilities do not completely tranquilize Saudi Arabia and Israel. A new tightening of sanctions, should the Iranians not comply with the JPOA, will unlikely curb the nuclear program, on the grounds that over the past few years, under a harder sanctions regime, it has been capable of impressive progress in terms of quantity and quality of enriched uranium, as well as number and technological sophistication of centrifuges. The military option is still in place, but Obama tends not to remind it aloud, out of concern that a new exacerbation of the political climate may jeopardize the nuclear talks.

All that considered, in the next future Tehran will be called on ensuring a great deal of cooperation in implementing the agreements that will be forged out with the P5+1, in order to avoid that the uncertainty surrounding the nuclear issue will constitute an obstacle to the achievement of a regional multilateral settlement, triggering unwanted escalations.

The ideological dimension

The signing of the Geneva nuclear deal has been considered from many quarters as the beginning of detente between the United States and the Islamic Republic of Iran. Security-wise, the interests of Washington and Tehran may well return to be attuned as they used to be until 1979 and the Iranian exit from the Central Treaty Organization. Geopolitically, the two nations are natural allies and the animosity that has characterized their relations in the last three decades is to be attributed exclusively to ideological motivations.

The letter that Khomeini addressed to the president of the Soviet Union, Mikhail Gorbachev, dating back to 7 January 1989, is illustrative of the self-perception of the mission that Islamic Republic has to accomplish in history.

Khomeini argued that communism fell short of the task to confront the Western imperialism embodied by the United States due to its materialistic and atheistic tenets, which were the ultimate causes of the collapse being undergone by the Soviet Union. Conversely, the Islamic Republic of Iran, “as the greatest and most powerful base of the Islamic world,” was destined to succeed where communism had failed. Khomeini’s message turned out to be extraordinarily farsighted, as the demise of the Berlin wall and of the Soviet empire occurred within a few months. His letter to Gorbachev hence marked the handover to the Islamic Republic of the world leadership in the fight against the West.

Therefore, the roots of the enmity that transformed the United States from an ally into the arch-foe to be defeated are deeply grounded in the Cold War and refer to a preconceived and often unconscious hostility against the West that needs to be overcome if an actual reconciliation is supposed to take place between Tehran and Washington.

On the other hand, Khomeini – by identifying in the “lack of belief in spirituality” and the “absence of true faith in God [...] the very problem that has dragged, or will drag, the West to vulgarity and an impasse” – was, again, extraordinarily farsighted in depicting the situation in which the Western world finds itself today. In such respect, political Islam poses an ethical and philosophical challenge that the West should not evade. The Muslim thought reacted to the hyper-secularization stemming from both the United States and Europe by absolutizing the function of Islam to the maximum. The result has been an excess of religion in the public sphere, with the creation of an enormous rift between the Muslim world and the hyper-secularized West that transcends the simplistic argument of the separation between politics and religion, and requires to be bridged.

For this reason, the process of rapprochement between US and Iran in the security field should be complemented with an official, extensive and mutually beneficial dialogue pertaining the broader cultural domain, open to other Muslim and non-Muslim countries, and aimed at getting the two poles closer in terms of vision of the world and society. If the two poles continue to remain so far away from each other, any agreement or understanding as to the security of the Greater Middle East and the international community at large, will correspond to merely tactical moves, ensuring ephemeral stability in the short term, but not a true and permanent peace.

Firstly, arms should be laid down intellectually and, from this point of view, Tehran should make a step forward. The West has demonstrated to have fully accepted the very existence of the Islamic Republic of Iran and its "rightful place in the community of nations," as Obama pointed out. It is time for the Iranian leaders to follow suit. The pledge to establish relations with the United States based on a "constructive engagement [...] mutual respect and common interest," taken by Rouhani

before the UN General Assembly, may hopefully be the long-awaited beginning of an authentic detente between Tehran and Washington.

- ¹ *Joint Plan of Action*, 24 November 2013. Available at: http://eeas.europa.eu/statements/docs/2013/131124_03_en.pdf.
- ² US Department of State, *Press Availability After P5+1 Talks*, 24 November 2013. Available at: www.state.gov/secretary/remarks/2013/11/218023.htm.
- ³ Reuters, *Iran, U.S. waiting for other side to make nuclear compromise*, 7 August 2013. Available at: www.reuters.com/article/2013/08/07/us-iran-nuclear-usa-idUSBRE9760SW20130807.
- ⁴ Financial Times, *Iran president vows to tackle inflation and unemployment*, 8 December 2013. Available at: www.ft.com/intl/cms/s/0/43af605c-6024-11e3-916e-00144feabdc0.html.
- ⁵ Reuters, *Iran says seeks stronger cooperation with Saudi Arabia*, 2 December 2013. Available at: www.reuters.com/article/2013/12/02/us-iran-nuclear-gulf-idUSBRE9B104520131202
- ⁶ Reuters, *Bad deal with Iran could lead to war: Israel's Netanyahu*, 13 November 2013. Available at: www.reuters.com/article/2013/11/13/us-iran-sanctions-netanyahu-idUSBRE9AC0S520131113.
- ⁷ Arab News, *KSA: Goodwill needed for success of Iran N-deal*, 25 November 2013. Available at: www.arabnews.com/news/482896.
- ⁸ Tehran Times, *Iran invited to 2013 Manama Dialogue*, 27 November 2013. Available at: www.tehrantimes.com/politics/112401-iran-invited-to-2013-manama-dialogue.
- ⁹ Arab News, *Tehran: Nuclear deal could improve Iran, UAE ties*, 29 November 2013. Available at: www.arabnews.com/news/484986.
- ¹⁰ Defense News, *Iran, UAE Close to Deal on Hormuz Islands*, 9 December 2013. Available at:

www.defensenews.com/article/20131209/DEFREG04/312090021/Iran-UAE-Close-Deal-Hormuz-Islands.

¹¹ Bruce O. Riedel, "The Clinton Administration," in *The Iran Primer*, USIP Press Books, December 2010. Available at: <http://iranprimer.usip.org/resource/clinton-administration>.

¹² *Statement by Hassan Rouhani at the Sixty-eight Session of the United Nations General Assembly*, 24 September 2013. Available at: http://gadebate.un.org/sites/default/files/gastatements/68/IR_en.pdf.

¹³ BBC News, *Obama offers Iran 'new beginning'*, 20 March 2009. Available at: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/7954211.stm>

¹⁴ New York Times, *After Obama Overture, Iran's Leader Seeks U.S. Apology*, 28 January 2009, Available at: <http://www.nytimes.com/2009/01/29/world/middleeast/29iran.html>.

¹⁵ *Declaration of War Against the Americans Occupying the Land of the Two Holy Places*, 23 August 1996. Available at: <http://www.unitedstatesaction.com/war-declaration2.htm#1996%20OBL%20Declaration%20of%20War>.

¹⁶ US Institute of Peace, *The Iraq Study Group Report*, 6 December 2006. Available at: http://media.usip.org/reports/iraq_study_group_report.pdf.

¹⁷ Face the Nation, *Clinton: No military action in Syria for now*, 27 March 2011. Available at: <http://www.cbsnews.com/news/clinton-no-military-action-in-syria-for-now/>

¹⁸ Reuters, *Clinton says reform still possible in Syria*, 6 May 2011. Available at: <http://www.reuters.com/article/2011/05/06/us-syria-usa-idUSTRE7455WO20110506>.

¹⁹ Washington Post, *Obama: Syrian President Assad must step down*, 18 August 2018. Available at: http://www.washingtonpost.com/politics/critics-call-on-president-obama-to-cancel-his-marthas-vineyard-vacation/2011/08/15/gIQAONJGJJ_story.html.

²⁰ Reuters, Obama warns Assad U.S. could act, 20 August 2012. Available at:

<http://www.reuters.com/article/2012/08/20/us-syria-crisis-idUSBRE8610SH20120820>.

²¹ Reuters, *Obama lays out case for 'tailored' strike against Syria: PBS*, 28 August 2013. Available at:

<http://www.reuters.com/article/2013/08/28/us-syria-crisis-usa-obama-idUSBRE97R1A920130828>.

²² The New York Times, *Off-the-Cuff Obama Line Put U.S. in Bind on Syria*, 4 may 2013. Available at:

<http://www.nytimes.com/2013/05/05/world/middleeast/obamas-vow-on-chemical-weapons-puts-him-in-tough-spot.html?pagewanted=all>.

²³ US Department of Defense, *Hagel Meets With Senior Saudi Officials*, 9 December 2013. Available at:

<http://www.defense.gov/news/newsarticle.aspx?id=121312>.

²⁴ United Press International, *Houthis have role in Yemen, U.S. says*, 6 November 2013. Available at:

http://www.upi.com/Top_News/Special/2013/11/06/Houthis-have-role-in-Yemen-US-says/UPI-61331383753676/.

²⁵ Ruhollah Khomeini, *A Call to Divine Unity*, 7 January 1989. Available at:

http://en.imamkhomeini.ir/en/c5_3153/Book/English/A_Call_to_Divine_Unity

²⁶ The White House, *Remarks of President Obama Marking Nowruz*, 20 March 2010. Available at:

<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-obama-marking-nowruz>.